UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA

"LA SAPIENZA"

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Tesi di Laurea

in

STORIA DELLE TRADIZIONI POPOLARI

" LA PROCESSIONE DELL' INCHINATA A TIVOLI"

Laureando:

Adriano Genga

Matr. 10120926

Relatrice

Chiar.ma

Prof.ssa Franca Romano

ANNO ACCADEMICO 1998-99

INTRODUZIONE

Argomento di questo studio è la festa che si svolge la sera del 14 agosto e la mattina del 15 a Tivoli, una cittadina a 32 km. circa di distanza da Roma. È una festa di carattere religioso dedicata al culto della Vergine e di suo Figlio, che si ripete periodicamente ogni anno con andamento ciclico. È chiamata e tutti la indicano con il nome di "L'Inchinata", perché al termine della processione le immagini di Maria Santissima delle Grazie e del Santissimo Salvatore si scambiano reciprocamente tre inchini l'una di fronte all'altro.

Della manifestazione, in questo mio studio, molto si perderà o non si riuscirà a cogliere perché io, nonostante abbia cercato di affrontare questo fenomeno da estraneo e di osservarlo con il maggior rigore scientifico possibile, rimango pur sempre parte in causa per il solo motivo che, essendo tiburtino, non sfuggo all'influenza di quell'atmosfera di festa che investe Tivoli alla metà di agosto.

Inoltre la simultaneità delle azioni, in particolar modo per quanto concerne la preparazione dei vari gruppi e sottogruppi che costituiscono la processione, fa sì che ulteriori elementi vadano perduti nonostante abbia disposto due punti mobili e uno fisso di osservazione.

Questo lavoro, che si basa in parte sull'osservazione diretta effettuata mediante l'indagine sul campo e in parte su una ricerca bibliografica, è corredato da un profilo socio-economico di Tivoli attraverso i dati rilevati dall'Istat nei due censimenti del 1981 e del 1991.

La prima parte, bibliografica, affronta le problematiche relative alla definizione della festa propriamente intesa in quanto tale e approfondisce gli aspetti rituali e sociali ne "L'Inchinata".

La seconda parte è dedicata alla descrizione dell'Inchinata così come è stata da me osservata nei giorni del 14 e 15 agosto 1998, è corredata dalla locandina del bando dei festeggiamenti, da numerose fotografie e da due cassette audiovisive contenenti l'allestimento degli archi trionfali di mortella sotto i quali le due immagini si inchinano, la cerimonia di "vestizione" di S. Antonio de' Pozzolanari come esemplificazione della preparazione dei santi protettori delle Università di arti e mestieri alla sfilata nel corteo, il percorso e le varie soste della processione.

Seguono tre appendici: la prima è costituita dalla trascrizione delle interviste da me realizzate durante l'indagine sul campo; la seconda raccoglie materiale storico di autori e studiosi, che si sono interessati del fenomeno; la terza contiene un manoscritto inedito del 1760, relativo all'Università dei Sarti.

PARTE PRIMA

LA RICERCA BIBLIOGRAFICA

FESTA: UNA QUESTIONE DI DEFINIZIONE

Nel presente lavoro si cercherà di affrontare il problema della definizione della festa. A tal fine saranno presi in considerazione alcuni saggi elaborati da studiosi e antropologi.
Dalla voce *festa* data da P. Apolito nell'*Enciclopedia delle Scienze Sociali* di Giovanni Treccani emerge chiaramente come l'argomento festa sia stato affrontato nelle sue coordinate religiose e politiche già prima di diventare oggetto d'indagine delle scienze antropologiche. E proprio questo, ha fatto sì che spesso ci sia stato un mescolamento, un'indistizione di questi piani che ha portato a riflettere più sull'utilità o pericolosità della festa che sulla festa antropologicamente intesa in quanto tale.
Non si può dare una definizione di festa valida in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni cultura. La festa non è un dato, ma una sommatoria di azioni sociali, che acquista identità e carattere nelle interpretazioni e nelle pratiche che gli attori mettono in opera. Sono principalmente due gli elementi che delimitano il perimetro di osservabilità della festa: il primo è legato all'umore festoso, al sentimento di festa, all'atmosfera festiva. Il secondo elemento è la decisione collettiva, inconscia di utilizzare come prevalente orizzonte comunicativo il mondo simbolico. Non che questo venga usato solamente nella festa, ma non vi è festa senza il suo uso. Una caratteristica importante del piano simbolico è che esso non elimina il senso letterario del segno, ma offre la possibilità di ulteriori letture. E così diventa difficile nella festa vedere un solo significato di fondo, celebrazione, trasgressione, natura, etc. poiché le interpretazioni simboliche non si circoscrivono ad un solo punto. Tra gli autori di antropologia che si sono occupati della festa merita menzione Carla Bianco: secondo costei la festa è, per riprendere le sue parole, "un oggetto estetico, una creazione figurativa" che "per quanto strutturata secondo un certo ordine combinatorio resta unica nella sua espressione e nel suo

svolgimento spazio temporale". (Carla Bianco, Festa: antropologia e semiotica, 1970)
Per entrare nel panorama festivo bisogna infatti individuare i suoi luoghi di espressione, le sue scansioni, i suoi ritmi; è necessario mettere in evidenza come la festa si compenetri con la realtà cittadina e comprendere come la società renda la festa un luogo di comunicazione; è necessario altresì decodificare i messaggi veicolati dalla festa. Essa infatti possiede un proprio linguaggio, un proprio codice, un particolare tipo di comunicazione non solo verbale, ma anche gestuale, mimica, simbolica: proprie caratteristiche che occorre individuare per imparare a poterle riconoscere ed interpretare. La festa dunque va considerata nella sua globalità, come risultante dell'interazione di tutte le sue componenti, e collocata entro precise coordinate temporali.
Proprio Cirese "sembra individuare, nel tipo, nella qualità di tempo ciò che caratterizza la festa, la quale si configura in tal modo come un momento affettivamente e linguisticamente diverso dal momento quotidiano e lavorativo, proprio perché contiene una solennità particolare e sviluppa un linguaggio proprio". (A. Cirese, Oggetti, segni, musei,Torino 1977)
Non credo possibile affrontare lo studio della festa dell'Inchinata in Tivoli, senza prendere atto di quanto sia vivace il fervore degli studi antropologici sulle feste nel nostro tempo. Senza ripercorrere tutta la storia di tali studi, cercherò di dare un'idea della suddetta vivacità accennando a cinque libri, che, partendo da premesse diverse, forniscono strumenti e metodi a chi volesse inoltrarsi sul terreno dello studio delle feste.
Vittorio Lanternari, nell'ormai classico volume intitolato "La grande festa, vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali", pubblicato nel 1959 e riproposto nel 1976, imposta e svolge la comparazione delle feste di Capodanno in Melanesia, nella Polinesia, nell'antico Giappone e presso varie civiltà di pastori nomadi in diversi continenti e riesce ad offrire un vasto panorama di vita religiosa nelle società di livello etnologico. Ma la rassegna delle credenze religiose e delle relative manifestazioni rituali costituisce un solido punto di partenza per una parallela ricerca storica finalizzata alla comprensione di fatti religiosi e sociali, mettendone in luce tanto le analogie quanto le specifiche diversità. L'evidente rapporto tra tali fatti con i rispettivi sistemi di produzione induce l'autore a proporre una specie di etnologia religiosa, di orientamento marxista, con molteplici riferimenti all'antropologia economica e all'ecologia culturale. Lo svolgimento di tali argomenti assume un grande interesse per noi europei perché, in sede

storico-comparativa, illumina alcuni temi culturali e religiosi propri delle antiche civiltà fiorite sulle rive del Mediterraneo e nel vicino Oriente, come il mito del diluvio universale, il culto dei morti, la paura dei morti, le nozze del Cielo con la Terra, il culto del Sole, le feste del solstizio invernale, ect…

La ricca e persuasiva trattazione del Lanternari ha un duplice valore, informativo, per chi voglia conoscere determinati temi, e metodologico, per chi voglia intraprendere analoghe ricerche su qualsiasi area geografica.

Meno esteso dal punto di vista spazio-temporale è lo studio di Gian Luigi Bravo intitolato "Festa contadina e società complessa", edito nel 1984. L'autore parte dall'asserzione che nella società contemporanea si stia verificando una rinascita della festa tradizionale, che giunge persino a fornire ispirazione ed elementi a nuove cerimonie. Inoltre si assisterebbe ad una riaffermazione dell'appartenenza comunitaria e di particolarismi locali, che comunque, secondo l'Autore, non dovrebbero essere considerati come segni di involuzione. L'indagine prende in esame la Festa della Passione e la Festa dei Pani di Belvedere Langhe, in provincia di Cuneo, cioè di una regione in cui la rinascita della tradizione si svolge in parallelo con i moderni processi di urbanizzazione e d'industrializzazione. Ora, secondo il Bravo, proprio da questo processo di trasformazione ambientale, economica e sociale scaturisce l'impulso a rivitalizzare la festa. È come se il dinamismo della nuova situazione cercasse un punto stabile di orientamento nella celebrazione delle feste contadine, durante le quali si riscoprirebbero immagini, simboli e linguaggi riferiti a valori permanenti. Non è paradossale il fatto che ad impegnarsi maggiormente nelle feste tradizionali sono quanti sentono un più intenso bisogno di quei valori, ossia "i pendolari", che sono alle prese con l'impatto su differenti contesti sociali. La ricerca del Bravo è utile e persino affascinante anche se non è certo che in altre regioni sottoposte ad analoghe trasformazioni si debbano verificare analoghi comportamenti.

Opposto all'asserzione del Bravo è il luogo comune scientifico registrato da P. Apolito nell'introduzione al suo libro intitolato "Il tramonto del totem, osservazioni per una etnografia delle feste", pubblicato nel 1993. Secondo tale luogo comune, la festa è scomparsa o, come afferma Valerio Valeri nell'Enciclopedia Einaudi, "le nostre feste sono ridotte all'ombra di quello che furono".

L'Apolito, invece, sostiene che tale luogo comune derivi dall'attenuazione della cosiddetta "metafora del totem", intesa come modello ideale dell'integrazione sociale realizzata in seno ad una comunità. Dunque per trattare, dal punto di vista etnografico, le feste

bisogna scomporre la metafora del totem in riferimento ai due autori da cui essa fu abbozzata, Rousseau e Durkheim, intorno ai quali molti studiosi (Iesi, Valeri, Bloch, Turner, ect...) hanno svolto riflessioni critiche.
Una volta superato l'orizzonte totemistico della festa, l'Apolito si pone una domanda: "Quando si può dire di un fenomeno sociale che è una festa?"
Le sue caratteristiche fondamentali sembrano all'Autore l'ethos festivo, l'uso del modo simbolico e l'assenza di un'unica "autorità" che dia l'interpretazione dei riti festivi. In tal modo la festa viene ad essere un intreccio di atti rituali e non rituali senza una necessaria coincidenza tra il filo delle manifestazioni festose e i partecipanti alla festa stessa. Come esemplificazioni metodologiche del suo discorso teorico l'Autore allega tre elaborazioni etnografiche: la Settimana Santa nel salernitano, un funerale in Basilicata e la notte di Hallowen.
Tra i veri e propri resoconti di inchieste condotte sul terreno possono essere classificati due libri pubblicati nel medesimo anno, il 1971.
"Le feste dei poveri" di Annabella Rossi (Bari, 1971) è un libro esemplare per la ricchezza delle informazioni e per il metodo espositivo. L'Autrice ha raccolto le informazioni nell'arco di un decennio, dal 1960 al 1969, visitando ben sessantaquattro località dell'Italia centromeridionale, che ospitano santuari più o meno famosi oppure culti extraliturgici. Nei primi tre anni di lavoro è andata avanti, senza un fine predeterminato, alla ricerca di persone appartenenti ad una cultura diversa dalla sua. Dai colloqui con tali "pellegrini" si rese conto che la maggior parte proveniva da quartieri poveri e da frazioni sparse nella campagna. Poi rivolse l'attenzione a santuari meno noti per lo più frequentati da gente dello stesso circondario e cominciò ad articolare le osservazioni su tre piani diversi: la ripetizione di riti arcaici con sottintesa esclusione della cultura egemone moderna; il bisogno di rassicurazione in una realtà socio-culturale depressa; la disponibilità economica dei pellegrini. La materia è articolata in cinque capitoli. Nel primo sono trattati feste e culti liturgici e nel secondo culti
extraliturgici.
Nei tre capitoli successivi (L'alterità delle feste e dei culti, Funzione rassicurante del pellegrinaggio e i Meccanismi di scambio) l'Autrice utilizza altri cinquanta santuari, tra cui votiamo quelli celeberrimi della Madonna del Divino Amore a Roma, della Madonna di Loreto (Ancona), di Santa Rita da Cascia (Perugia), di San Gennaro a Napoli e della Vergine del Rosario a Pompei (Napoli), per mettere a fuoco le relative leggende, le caratteristiche dei luoghi di culto, le prediche sulle virtù dei

santi, le orazioni popolari, le norme politiche, le reliquie, il costo delle feste, gli oggetti votivi, i doni per le grazie ricevute e tutta una serie di elementi, che non dovrebbero essere trascurati da chiunque volesse occuparsi degli analoghi culti sparsi in ogni parte d'Italia e della cristianità.

Il quinto libro da me preso in esame è dovuto alla paziente e dotta fatica di Clara Gallini e porta il titolo de "Il consumo del sacro – Feste lunghe di Sardegna" (Bari, 1971).

L'inchiesta si è limitata a cinque centri sacrali della provincia di Nuoro: San Francesco a Lula, i Santi Cosimo e Damiano a Mamoiada, la Madonna del Rimedio in Orosei, l'Annunziata a Bitti e la Madonna di Gonore a Orani. La scelta non è dovuta ad un capriccio, ma è dovuta al fatto che nei suddetti centri sacrali si svolgono altrettante feste lunghe, chiamate novenari perché si svolgono per nove giorni con scadenze annuali. Esse vengono classificate in un particolare tipo di festa campestre, che comporta il raduno in aperta campagna di interi gruppi familiari interessati a ribadire le tradizionali norme comunitarie e ad aprire nuove possibilità di rapporti sociali.

L'Autrice non si limita ad esporre i risultati della sua inchiesta, ma svolge un complesso discorso intorno al rapporto tra i consumi festivi di una società arcaica e precapitalista e i consumi di massa nella società moderna. Il campione dei cinque noverari presi in esame consente di esplorare il rapporto tra il passato e il presente del territorio nuorese o, se vogliamo, dell'intera Sardegna, come risulta dalla tavola I. Così il libro viene a costituire un esempio d'indagine antropologica capace di far capire meglio il presente.

Un discorso a parte merita un libro di Paola De Sanctis Ricciardone per il suo valore informativo e come esemplare metodo di lavoro. Pubblicato a Roma nel 1982, è intitolato "La Madonna e l'aratro" e porta il sottotitolo di "Aspetti rituali ed ergologici nella festa della Madonna del Monte a Marta". A prima vista può sembrare esagerato che più di duecento fitte pagine siano dedicate interamente ad una sola festa di un piccolo paese con tremila abitanti, posto sulla riva meridionale del lago di Bolsena. Poi ci si accorge che l'interesse della ricerca scaturisce proprio dal fatto che proprio la piccolezza del paese e la sua lontananza dalle grandi vie di comunicazione hanno consentito l'isolata conservazione di un tipo di festa che, sotto il titolo cristiano, presenta un impianto e molte caratteristiche chiaramente riconducibili al paganesimo, anzi a quella forma di paganesimo esasperato che faceva capo al culto dionisiaco. Tanto è vero che i vescovi della diocesi di Montefiascone hanno spesso osteggiato la perpetuazione della festa.

Accanto ai riti religiosi e talvolta in posizione predominante appaiono nella festa di Marta le attività tecniche o, come dice il sottotitolo del libro, gli aspetti ergologici. Essi consistono nel fatto che i pescatori lacustri, i contadini e gli allevatori di bestiame esibiscono nelle pubbliche cerimonie gli strumenti del rispettivo lavoro quotidiano arrivando a creare una vera e propria rappresentazione ergologica, quasi una arcaica festa del lavoro in una specie di museo mobile della tecnica tradizionale. Il libro è il pregevole rendiconto di un'appassionata indagine sul terreno, descrive minuto per minuto la festa di Marta del 1979, descrive lew attività preparatorie con i relativi problemi finanziari e fornisce una rassegna delle descrizioni e interpretazioni offerte da precedenti studiosi. Inoltre l'Autrice propone una personale chiave di lettura della festa di Marta come "rito di passaggio" e descrive i gruppi sociali coinvolti nella festa in modo che il lettore ne colga tutti gli aspetti sociologici. Di notevole importanza dal punto di vista metodologico è la prima appendice contenente le interviste in dialetto e cioè dal vivo di una contadina, un bifolco, un contadino, un pecoraio e un pescatore. Utilissimo è, in fondo al volume, il piccolo glossario corredato da disegni.

LA DIFFICILE DEFINIZIONE DELL'INCHINATA

A proposito del culto di S. Giovanni Battista è stato scritto che esso "vuole forse sintetizzare una realtà etnologica dell'intero mondo popolare e rustico dell'Occidente precapitalistico, di un mondo dominato da un sentimento religioso storicamente costituitosi per sovrapposizioni di usi e significati tra cultualità pagana e cultualità cristiana". [1](1)
Le stesse parole potrebbero adattarsi alla festa dell'Inchinata in Tivoli; per mettere in guardia dalla tentazione di volerla definire in modo semplicistico. In altri termini, la festa dell'Inchinata non rientra nei tanti tentativi di definizione elaborati dagli antropologi moderni per dare una sintetica idea delle feste via via descritte: festa contadina, festa di stagione, festa di raccolto, festa di lavoro, festa religiosa, festa dei poveri, festa di mercato, ecc...[2]

---

[1] V. PETRARCA, la festa di san Giovanni Battista a Napoli nella prima metà del Seicento, Palermo 1985, pag. 6

[2] A. Rossi, Le feste dei poveri, Bari 1971; G. L. BRAVO, Festa contadina e società complessa, Milano 1984;P. GRIMALDI, Il calendario rituale contadino, Milano 1994

Senza dubbio nella scansione dell'anno tiburtino la festa dell'Inchinata è la terza, in ordine d'importanza, dopo la festa fissa
di Natale e la festa mobile di Pasqua. Ma i giorni del suo svolgimento, 14 e 15 agosto, costituiscono una specie di anomalia perché cadono immediatamente dopo il 10 agosto, festa di San Lorenzo Martire, Patrono di Tivoli. Non è un fatto strano che la festa del Patrono si svolga in sordina a pochi giorni dalla solenne Inchinata?
Si potrebbe dire che il 15 agosto cade la festa dell'Assunzione al cielo di Maria Vergine, che, in via gerarchica è più importante di San Lorenzo. Ma esistono due importanti motivi per supporre che la festa dell'Inchinata non dovette nascere come festa dell'Assunzione. Il primo è che il vero protagonista dell'Inchinata è il SS. Salvatore, la cui processione si svolge per lunghe ore attraverso il centro storico toccando due punti di straordinaria importanza storica e sociale: il ponte sul fiume Aniene, con relativo lancio di una fiaccola sulle acque, e l'ospedale di San Giovanni Evangelista. Il secondo motivo deriva dalla presa d'atto che il dogma dell'Assunzione di Maria Vergine fu proclamato dal papa Pio XII nel 1952 e per tutti i precedenti secoli la cristianità non aveva dato una particolare importanza al relativo festeggiamento, il cui giorno liturgico veniva popolarmente designato come "Madonna di mezzo agosto". Ora l'anomalia dell'eccessiva vicinanza tra la festa del Patrono e quella dell'Inchinata può trovare una spiegazione se ci trasferiamo con la fantasia all'epoca costantiniana, cioè al momento in cui i cristiani, finalmente liberi di professare la loro fede, si diedero a sostituire le principali feste pagane con la celebrazione delle ricorrenze cristiane. In quel clima l'abolizione delle Feriae Augusti, che occupavano la settimana centrale del mese d'agosto (e che hanno dato luogo al Ferragosto), dovette imporsi come una priorità assoluta in quanto la memoria dell'imperatore Augusto era stata particolarmente coltivata per tre secoli dai sacerdoti del celeberrimo tempio di Ercole in Tivoli. [3]
Anche il reverendo padre Don Fabrizio Fantini sembra condividere questa tesi: nell'intervista da me realizzata egli dice: "Le ferie di agosto sono state momenti di festa sempre e quindi riguardano anche la società civile" (cfr. intervista a Don Fabrizio Fantini, Appendice 1°, pag.69).
La rimozione di Augusto dal centro del mese già suo non poteva
essere attuata che fondando una solenne cerimonia in onore del

---

[3] Per i rapporti tra l'imperatore Augusto e il tempio di Ercole in Tivoli, vedi V. PACIFICI Tivoli nel Medioevo, Tivoli 1925

Salvatore e della Sua Santa Madre, uniti a proteggere la nuova Tivoli cristianizzata. Frattanto Ercole, antico patrono di tutta la via Tiburtina, veniva sostituito dal martire Lorenzo che, per la sua intrepidezza nella sopportazione del fuoco sotto la graticola, poteva assurgere alla funzione di un anti-Ercole. Costui non poteva essere che San Lorenzo, la cui basilica romana soppiantò il tempio di Ercole in capo alla via Tiburtina, mentre il materiale del tempio di Ercole in Tivoli fu in parte utilizzato per il duomo intitolato al Santo Patrono.

Fino a questo punto possiamo definire la festa dell'Inchinata come una festa religiosa con fortissime e remotissime motivazioni storiche e, se vogliamo, politiche nel senso etimologico dell'aggettivo come "festa della polis, cioè della città nel suo insieme", come organismo vivente col contributo di tutte le arti e mestieri. Ma è anche la festa del riposo perché, quando l'economia era prevalentemente agricola, il mese d'agosto segnava un intervallo tra la fine della mietitura dei cereali e del fieno e l'inizio settembrino della vendemmia e del raccolto delle olive.

Comunque l'Inchinata non è festa di commercio per una ragione molto semplice: la vocazione commerciale di Tivoli (città fluviale e punto d'incontro delle propaggini latine, etrusche e sabine con l'entroterra occupato dalla forte gente degli Equi) era diluita nel corso dell'anno intero, come ancora oggi, nel giorno sacro a Mercurio, dio dei mercanti, e culminava vicino all'equinozio di primavera, nel giorno dedicato a San Giuseppe. Ancora una volta si nota un complesso intreccio di elementi pagani e cristiani con l'adattamento sul fruire delle stagioni: la fiera di San Giuseppe era, tra l'altro, l'occasione per rinnovare la provvista degli attrezzi agricoli logorati nei lavori invernali o arrugginiti nei mesi invernali. Le innovazioni tecnologiche e socio-economiche avvenute per conseguenza della rivoluzione industriale non hanno interrotto le celebrazioni tradizionali, ma, inevitabilmente, hanno intaccato la partecipazione popolare. Per esempio, il benessere economico del più recente quarantennio ha, per così dire, ripaganizzato il Ferragosto inducendo molti tiburtini ad assentarsi da Tivoli per villeggiare sulle rive dei due mari o in altre località montane: non c'è bisogno di dire che i presenti alle feste d'agosto si sono ridotti sensibilmente. È un bene? È un male? Ai posteri l'ardua sentenza.

ELEMENTI ERGOLOGICI NELLA PROCESSIONE

DELL'INCHINATA A TIVOLI

Il IV capitolo del citato libro "La Madonna e l'aratro" di Paola De Sanctis Ricciardone contiene una documentata descrizione del corteo storico, che costituisce la cerimonia più corale nell'ambito della Barabbata, festa in onore della Madonna del Monte a Marta. La denominazione di "corteo storico" mi è sembrata più appropriata del termine "processione", perché la Barabbata affonda le proprie radici in un'epoca storica visibilmente anteriore all'era cristiana, mentre "processione" induce a privilegiare il significato religioso cristiano più recente. Partendo da tale precisazione lessicale, ho stimato opportuno tornare a riflettere sull'Inchinata di Tivoli allo scopo di valutare il suo aspetto ergologico sulla scorta della lezione metodologica ricevuta dalla trattazione della De Sanctis Ricciardone.
Mi sembra utile, anzitutto, osservare le categorie sociali partecipanti al corteo storico di Marta secondo un ordine prestabilito da tempo immemorabile.
Otto sono le articolazioni di tale corteo (op. cit., pag.153):

1) I Cavalieri o "Casenghi"
2) I "Bifolchi"
3) I "Villani"
4) I "Pescatori"
5) I Ceri
6) La banda musicale
7) Il Clero
8) Il Popolo

Le prime quattro possono essere raggruppate sotto il titolo ergologico in quanto rappresentano categorie di lavoratori legati a un sistema produttivo arcaico e, pertanto, poco differenziato. L'assenza degli artigiani e la possibilità di assegnare a un vago ceto terziario i Cavalieri o Casenghi ci riportano ad una fase economica primitiva, imperniata sull'allevamento, l'agricoltura e la pesca lacustre, giacchè Marta si trova sulla costa

meridionale del lago di Bolsena.
La processione di Tivoli, invece, se andiamo a rileggere la tabella delle precedenze da me riportata nelle pagine 22, 23, 24, sottintende l'esistenza di una struttura societaria molto più recente e complessa perché basata sopra un'economia più evoluta e differenziata. Le "Università" ergologiche sono undici e sono composte da ortolani, somarari, mulattieri, mulinari, macellari, calzolari, sarti, muratori, falegnami, ferrari e agrari.
Il fatto che a Tivoli certi mestieri venissero specificati in modo particolareggiato non deve indurre a credere che a Marta essi non fossero praticati. La verità è che i mestieri richiedenti una discreta specializzazione e un'applicazione a tempo pieno erano praticati da un numero di lavoratori così esiguo da non poter formare una "università" autonoma e capace d' assumere una visibile rappresentatività. Marta, che oggi supera di poco i tremila abitanti, prima dell'unificazione italiana non superò e, forse, non raggiunse mai il migliaio di abitanti. Come oggi vi passano di tanto in tanto il sediario, l'ombrellaio e l'arrotino ambulanti, così bisogna credere che nel passato neppure un sarto o un calzolaio potesse ottenere il lavoro sufficiente per la sussistenza di una famiglia. A Marta, inoltre, mestieri come il somararo e il mulattiere non si differenziavano dalle normali attività dei bifolchi e dei villani per il semplice fatto che, in un paese piccolo e lontano dalle grandi vie di comunicazione interurbana, non esiste il trasporto per conto terzi: in altri termini, il bifolco, il contadino, il molinaio e l'artigiano ambulante sono somarari, mulattieri, vetturini o carrettieri di se stessi.
Nel 1819, anno in cui fu stabilita la tabella delle precedenze processionali, a Tivoli i mestieri erano differenziati da secoli e secoli non solo perché la città, secondo il censimento napoleonico, aveva circa seimila abitanti, ma anche perché Tivoli era un centro d'attrazione per i più piccoli centri vicini, come Palombara, Marcellina, S. Polo dei Cavalieri, Vicovaro, Sambuci, Marano Equo, Ciciliano, ecc..
Oggi assistiamo a una specie di paradosso, per cui, come ho segnalato a pag.24, molte componenti dell'inchinata sono assenti o soppresse. In questo senso gli elementi ergologici della processione testimoniano gli effetti di alcune svolte di civiltà: la grande industria ha svuotato la funzione dell'artigianato a conduzione familiare, la velocità dei trasporti ha avvicinato Roma a tutti i centri del circondario tiburtino, la rappresentanza delle forze produttive si è laicizzata e, infine, la crescita tumultuosa di Guidonia tra Tivoli e Roma hanno fatto sì che la festa dell'Inchinata perdesse terreno.

FESTA DELL'ASSUNTA E/O DELLE UNIVERSITA'

"La grande festa dell'università era, ed è tuttora, quella dell'Assunta. È la festa maggiore di tutti gli antichi comuni, che ricorda quella fervida operosità del medioevo cui andava congiunta la purità di una fede tutta ideale e cavalleresca che elevò al grado più eletto il culto per la Vergine Maria. In quel giorno entravano in carica i nuovi priori, sia che venissero eletti..... sia che si succedessero a turno, anno per anno..... o per estrazione dal bussolo." Con queste parole Vincenzo Pacifici Senior negli "Atti e Memorie" della "Società tiburtina di Storia e d'Arte" del 1928 descrive la festa della Università.

Dal brano risulta evidente come nei giorni del 14 e 15 agosto a Tivoli si vivano contemporaneamente due feste: una di natura civile, che ha come elemento aggregante il lavoro e l'altra religiosa, che si fonda sulla fede cattolica e il culto per la Vergine Maria.

Se le due feste siano state istituite insieme o se una sia innestata sull'altra, non risulta da alcun documento storico. Analizzando però gli scritti degli storici tiburtini , relativi alla cerimonia dell'Inchinata, si trova che la testimonianza più antica di tale rito risale al 1524, anche se da numerose fonti si evince che essa ha origini ben più remote. Ricercando invece la nascita delle Università è di aiuto l'opera già citata di V. Pacifici, che così si esprime: *"Le associazioni d'arti e mestieri, che tanto sviluppo ebbero nell'età romana, non si estinsero attraverso il medio-evo, e fin dal secolo decimo se ne ritrovano le tracce" (Atti e Memorie 1928*). Ciò induce a pensare che sia stata istituita prima la festa dell'Università e che poi su questa si sia innestata la festa religiosa, attraverso un eventuale slittamento di una data verso l'altra. Ciò ha dato origine a forme cultuali sincretiche, in cui insieme ad elementi pagani e precristiani si ritrovano riti e funzioni cattoliche.

A differenza di analoghe feste religiose, sorte nell'Italia Centro Meridionale, quali ad esempio quella della "Madonna del Monte" a Marta, descritta da Paola De Sanctis Ricciardone in "La Madonna e l'aratro", la cerimonia secondo la documentazione esistente non ha mai creato tensioni tra le consorterie delle Arti e le autorità religiose, registrando al contrario una equilibrata distribuzione dell'elemento sacro e di quello politico-civile.

E se motivi di dissenso ci sono stati, questi sono nati per litigi tra i canonici della Cattedrale e quelli di S. Maria Maggiore, e di essi così ci da notizia Renzo Mosti nella sua "Storia e Monumenti di Tivoli": *"Si era nell'anno 1715, Vescovo di Tivoli mons. Placido Pezzancheri, allorché*

alla vigilia di Ferragosto, i canonici della Cattedrale annunciarono che si sarebbero astenuti dall'intervenire alla processione se i Padri Francescani non avessero provveduto ad assegnare loro un conveniente posto di riguardo. Le assicurazioni del Padre Guardiano di S. Maria Maggiore non ebbero esito e i Canonici manifestarono il proposito di riportare la sera stessa in Cattedrale l'immagine del Salvatore, sopprimendo così la tradizionale sosta di ventiquattro ore nella chiesa di S. Maria Maggiore. Il Vice Governatore della città, preoccupato, dispose un servizio di guardie armate lungo il percorso..... La Compagnia dei Polverari, affiancata da una moltitudine di cittadini si pose alla testa della processione, affinché tutto si svolgesse secondo il rituale della tradizione, e, all'altezza del concentramento delle guardie, si venne alle mani".

DUE FESTE E DUE SPAZI DIVERSI

GLI ELEMENTI AGRARI

Se tensioni tra elementi sacri e elementi civili non si sono mai registrate, a mio avviso le due feste rimangono quasi completamente separate l'una dall'altra, eleggendo ciascuna spazi e tempi diversi di attuazione.
La festa delle Università conosce i suoi momenti più significativi nel tardo pomeriggio del 14, quando nelle abitazioni dei vari confratelli avviene la cerimonia del passaggio delle consegne ed entrano in carica i nuovi priori dell'arte . Il rito, a cui ho assistito in casa del Sig. Palombi, è descritto nella "Parte prima" di questo lavoro. Da esso emerge con evidenza la presenza di numerosi elementi precristiani. Ad esempio il rinfresco, che il vecchio Priore dell'Arte offre nel tardo pomeriggio del 14 a tutti gli iscritti della sua università e alle loro famiglie, sembra il residuo di un'antica forma cultuale precristiana, che accomuna l'Inchinata ad altre manifestazioni religiose dell'Italia centrale. La De Sanctis Ricciardone in "La Madonna e l'aratro" scrive: *"I Signori offrono alimenti particolari, festivi: i biscotti (le ciammelle) e i signori dei Casenghi, il "rinfresco"*. E rimanda la parola "rinfresco" ad una nota, in cui precisa: *"E' questa una ulteriore cerimonia, più intima, cui non ho assistito direttamente, che si tiene il pomeriggio del 14 in casa del "tenente" dei Casenghi, ovvero colui che diverrà "signore" l'anno successivo."*
Il "rinfresco", che si organizza a Tivoli, si inserisce nello stesso contesto ed ha lo stesso significato di quello martano, con la variante che quello tiburtino si ripete per una o due settimane in casa del nuovo priore (cfr. a questo proposito l'intervista da me realizzata con il sig. Antonio Crocchiante, Appendice 1°, pag.81-84). Questi prepara un altare nella stanza migliore della sua abitazione (in genere la sala da pranzo), su cui innalza la statua del santo e apparecchia una tavola che rimarrà sempre imbandita, con vassoi di biscotti alle nocciole, biscotti all'anice e un particolare tipo di ciambelle, dette ciambelle della sposa. Non mancano bottiglie di vino, prodotto dalle uve di Tivoli nelle annate migliori.
Anche il rito della vestizione del Santo e dell'offerta di nuovi doni, che si celebra prima del rinfresco nell'abitazione del vecchio Priore, sembra la riplasmazione cristiana del rito pagano dell'offerta primiziale, rito, che con il passar del tempo e con il sempre maggior dominio acquisito dall'uomo sulla natura, si è trasformato nell'offerta del dono. Infatti , secondo quanto afferma il Lanternari in "L'offerta primiziale", inizialmente, e cioè quando l'uomo non aveva alcun dominio sulla natura e si limitava a raccogliere o cacciare ciò che essa gli offriva, avvertiva come sacro e non-suo il prodotto del suo lavoro. Sentiva così la necessità di "restituirne" una parte alla divinità attraverso l'offerta primiziale.

Man mano però che, con lo svilupparsi e il migliorare delle tecnologie, l'uomo ha cominciato a sentirsi sempre più padrone e proprietario di ciò che la natura offriva, all'idea della restituzione è subentrata quella del dono, cioè di un'offerta di qualcosa che gli apparteneva. Così la differenza rituale tra restituzione e dono sarebbe dovuta semplicemente ad un diverso rapporto dell'uomo con la natura: nel primo caso più arretrato e primordiale, nel secondo tecnologicamente più avanzato.
Ritornando alla festa delle Università a Tivoli è forse casuale, ma sicuramente degno di riflessione il fatto che, nel cerimoniale rituale, sia l'offerta dei nuovi doni che la vestizione del santo (che, a mio avviso, non è altro se non il rinnovo dei doni precedenti) precedano il rinfresco. Ciò testimonia che, pur essendosi ormai trasformata l'offerta primiziale in dono, è rimasta però l'esigenza di far precedere il momento della fruizione del cibo da quello dell'offerta.
Basta confrontare quanto dice la De Sanctis *"In un universo primitivo dominato dalla scarsa tecnologia e basato sulla caccia-raccolta gli uomini pongono tra il momento produttivo vero e proprio (la caccia) e il momento della fruizione, la cerimonia dell'offerta primiziale".*
Anche l'usanza di addobbare i portoni di casa del vecchio e del nuovo priore con archi di mortella e fiori a me sembra un residuo di un antico culto della vegetazione, collegato all'alternarsi perenne di morte e rinascita e alla divinità di Adone. Questa ipotesi è confortata anche dalla testimonianza di Vincenzo Pacifici Senior che nel 1928 in "Atti e Memorie" scrive: "*Di ritorno da Castrovetere il sacro corteo si avviava per Via Maggiore illuminata da tremule fiamme, adornata di fontane emananti acque odorose...".* La presenza di fontane è una caratteristica che richiama direttamente agli antichi culti, che venivano tributati ad Adone. Inoltre, secondo Frazer, l'aspergere con acqua o l'immergere completamente in essa piante o effigi, simboli della divinità, è un elemento sostanziale dei "giardini di Adone".
E non è questo che il cappellano dell'ospedale fa, quando immerge il mazzolino di erbe profumate nell'acqua di rose e con esso lava i piedi del Salvatore?
Probabilmente questa lavanda dei piedi è il solo momento rimasto di un rituale, molto più esteso, che prevedeva l'aspersione di tutti i fedeli con le acque odorose delle fontane.

L'INTERPRETAZIONE CATTOLICA

Se la festa delle Università si celebra nel tardo pomeriggio del 14 e nelle case dei vecchi priori, la festa dell'Assunzione ha inizio nella serata del 14 e ha come luoghi elettivi vie, piazze ed edifici delle città, come Via del Ponte Gregoriano, Via D. Giuliani, il piazzale dell'Ospedale Civico e Piazza S. Maria Maggiore. Volendo ricercare un'interpretazione del rito religioso, la letteratura di storia tiburtina esistente non è sicuramente di aiuto, perché nessuno degli storici, né S. Viola, né Zappi, né Pacifici si spinge al di là di una mera descrizione delle singole tappe. Pertanto tutto ciò che dirò in seguito ha il valore di un'ipotesi interpretativa soggettiva e del tutto personale. Il mio percorso logico ha avuto inizio dalla considerazione che, nel momento d'inizio (inizio che si perde nel tempo), colui o coloro che hanno ideato e progettato il cammino processionale del S.mo Salvatore, con molta probabilità hanno assunto come riferimento i testi sacri, su cui si basa il dogma dell'Assunzione. Come è ben noto, la Scrittura non parla dell'Assunzione, non ci dà alcuna indicazione precisa sulla fine della vita di Maria. Ma ci mostra Maria unita alla persona e all'opera del Salvatore, tanto che Pio XII nella bolla Munificentissimus parla della festa dell'Assunzione come la festa della perfetta configurazione di Maria a Cristo risorto. In questo ambito della mariologia cristotipica, fondata sul principio della somiglianza della Madre con il Figlio, è naturale associare l'esperienza terrena di Maria a quella del Cristo. Così nella prima parte della processione il Salvatore ripercorre simbolicamente il suo cammino umano, facendo proprie e assumendo su di sé tutti quelli che sono gli eventi, le esperienze, i mali che maggiormente segnano la vita dell'uomo. In quest'ottica il rito del "lume nei gorghi" sta a significare la partecipazione del Cristo all'eterna lotta dell'uomo con le forze della natura, e al tentativo, al desiderio di convertirle in suo favore e per il suo bene. Partecipazione, che emerge chiaramente dalle parole della preghiera al SS. Salvatore: "da pacem Domine in diebus nostris, quia non est alius, qui pugnet pro nobis, nisi Tu Deus, Deus noster".

Anche la sosta del Salvatore in Via D. Giuliani, dinanzi all'abitazione del Priore, per la breve commemorazione dei confratelli defunti, assume il significato della partecipazione del Cristo al dolore dell'uomo per la perdita dei propri cari, alla sofferenza che il lutto, la mancanza di un famigliare o di un amico comportano.

Nel piazzale antistante l'ospedale civico il Salvatore sosta davanti alla

soglia del dolore, "la soglia ove passa ogni miseria umana, dove transitano le vittime e i rei, gli infortunati e i violenti, i virtuosi e i colpevoli, il dolore e la morte" (Pacifici Senior – Atti e Memorie 1928).
È il momento più toccante e più significativo del pellegrinaggio del Cristo per le vie della città, il momento in cui Egli fa propria tutta la debolezza, la fragilità umana, la sofferenza, il dolore , il male e finanche la morte. La simbologia della passione del Cristo trova il suo compimento in Piazza S. Maria Maggiore.
Come il Figlio è risorto ed è salito al Cielo, così la Madre, perché sia più pienamente conformata al suo Figlio, viene assunta in cielo. L'esplodere di una cascata di luci, che sottolinea l'incontro di Maria e del Cristo, è simbolo di grazia divina, segno dell'avvenuto passaggio dalla terra al Cielo, dalla morte alla vita (cfr. l'intervista da me realizzata con il rev. Don Fabrizio Fantini, Appendice 1°, pag.72-73).

PROFILO SOCIO-ECONOMICO DI TIVOLI
1981-1991

Tivoli è una cittadina di 52000 abitanti, situata a 30 Km ad est di Roma: di essa cercherò di tracciare un profilo socio-economico, seguendo due direttrici, quella legata all'occupazione e quella relativa al grado di istruzione.
L'economia e la struttura socio-occupazionale di Tivoli si caratterizzano per un'espansione a stella del processo di diffusione delle attività lavorative, generato a partire dal comune di Roma.
Analizzando i dati rilevati dall'Istituto ISTAT nel censimento del 1981, relativamente ai 118 comuni della provincia di Roma, si nota che Tivoli ha un tasso occupazionale del 79,8 % e cioè uguale alla media provinciale (80 %), ma al di sotto del livello nazionale del 5%. La maggior parte degli attivi si addensa nel settore industriale (35,4 %),dividendosi in una cospicua fascia di lavoratori dipendenti, che copre il 56,2 %, ed una seconda molto meno consistente, quella impiegatizia, che occupa il 27,8 % della popolazione attiva. Relativamente alta, del 28,7 %, è anche la percentuale degli impiegati nella pubblica amministrazione e nei servizi pubblici, infatti questo settore ha in questa area un peso superiore a quello in ambito nazionale (7% in più del valore nazionale). Su di esso infatti influisce la vicinanza di Roma, dove alla tradizionale attività pubblico-amministrativa sono andate ad aggiungersi un'altra serie di attività legate al terziario.
Invece nel settore dell'industria il tasso di attività è all'incirca coincidente con la media nazionale.

La domanda di lavoro nell'area è stimata nella misura dell'87%, mentre l'offerta è del 59%, la parte eccedente è coperta in parte e in specie per il lavoro dipendente, dai comuni dell'area della comunità montana di Tivoli: Arsoli, S. Polo dei Cavalieri, Ciciliano, Palombara Sabina, Castel Madama, Marcellina, Guidonia e Mandela: comuni di piccola ampiezza demografica che fanno riferimento come mercato del lavoro al comune di Tivoli.
Il censimento del 1991 mostra una lieve flessione del tasso occupazionale che scende al 75,56%, mentre rimane pressoché invariata la distribuzione del lavoro nei diversi rami di attività.
Per quanto riguarda l'altro aspetto dell'analisi, cioè quello relativo al livello d'istruzione, il censimento del 1991 evidenzia come esso sia ancora influenzato dall'origine contadina e artigiana della città di Tivoli e fornisce dati decisamente inferiori a quelli provinciali.
Infatti la percentuale dei laureati è appena del 1,9% contro il 5% rilevato mediamente nella provincia di Roma, quella dei diplomati è pari al 10% mentre nella provincia è del 17%, la percentuale di persone in possesso di licenza media è del 30% (nella provincia il 27%) e quella delle persone in possesso di licenza elementare del 39% (nella provincia il 34%). Gli alfabeti privi di titolo di studio sono presenti con una percentuale del 15%, contro il 13% del dato provinciale ed infine la percentuale di analfabeti è del 1,7%, praticamente la stessa del dato provinciale (1,3%).
Confrontando questi dati con quelli rilevati dal censimento del 1991 emerge un generale livellamento del livello d'istruzione: diminuiscono infatti i laureati, la cui percentuale si abbassa al 1,2%, mentre aumentano notevolmente i diplomati, che raggiungono una percentuale del 20%, esattamente il doppio di quella del '81. Un aumento di minor entità si nota anche nella percentuale delle persone fornite di licenza media (36%). Infine diminuiscono le percentuali delle fasce di livello più basso: la popolazione fornita di licenza elementare scende al 30%, gli alfabeti privi di titolo di studio al 10% e gli analfabeti scompaiono (0,3%).

PARTE SECONDA

LA RICERCA SUL CAMPO EFFETTUATA

MEDIANTE L'OSSERVAZIONE DIRETTA

PREPARAZIONE DELLA PROCESSIONE

Chiesa di S. Maria Maggiore venerdì 14 agosto ore 5,43: sono presenti i confratelli Novelli Umberto, Sandro Pallante, Giovanni Felici. Novelli Umberto, uno dei più anziani, dice che la struttura degli archi di mortella, oggi in metallo, erano un tempo di massiccio legno di colore verde ricavati da vecchie travi di muratori e da palanche allora usate nell'edilizia.
La vecchia struttura, in uso fino al 1960, più pesante della nuova (anche perché più grande) nei tempi addietro, sempre stando alle testimonianze riferite dal Novelli, provocarono una voragine nel suolo dove era piantata, così che fu indispensabile piantare nel suolo un cilindro di metallo e colare attorno un'imbragatura di calce e cemento. La mortella proviene dai monti comunali tiburtini situati alle spalle del santuario di Quintiliolo o dal monte Catillo, ed è consuetudine che sia offerta dall'Amministrazione comunale il 13 agosto, anche se spesso accade (ed anche quest'anno) che i confratelli si fanno carico di tale onere.

Ore 6,10: si comincia a sistemare la mortella sugli archi, si infila alle estremità dei cilindri e si lega tutt'intorno con fili di ferro. I confratelli avvertono che è poca e che bisogna procurarne dell'altra.

Ore 6,25: la macchina della venerata immagine di Maria Santissima delle Grazie di S. Maria Maggiore si trova ancora nella stanza del presepio, la prima stanza nella navata sinistra della chiesa.

Ore 6,30: viene aperta la porta della stanza del presepio e compare la macchina lignea dorata in tutta la sua maestosità; al centro un ovale di vetro con dietro una tenda sollevabile a pacchetto; sotto tre candelieri a sei bracci (le candele sono state sostituite da lampade elettriche alimentate durante la processione da un accumulatore) e la scritta

EX PIORUM
ELEMOSINIS
MDCCCXX

Ore 6,50: un operaio incaricato dalla chiesa di S. Maria Maggiore continua a disporre le fiaccole sulla facciata della chiesa che verranno però accese la sera.

Ore 7,00: un confratello con una scala sistema delle placche di metallo sulle anfore poste sul muro di recinzione della confinante (alla chiesa) Villa d'Este per poi collocarvi sopra altre fiaccole. Da questo confratello apprendo che in precedenza le fiaccole erano costituite essenzialmente da grasso animale con uno stoppino, messi dentro padelle di alluminio.

Ore 7,10: la macchina esce dalla stanza del presepio e viene posta nella parte centrale della navata di sinistra della chiesa di S. Maria Maggiore sotto il 4° arco e rivolta verso la navata centrale. Da una valigia presa in sagrestia un confratello estrae un mantello di velluto blu con frange, stelle e cordoni color oro che viene messo nella parte posteriore della macchina.

Ore 7,32: i confratelli, salgono su per una scala comunicante con il coro, sito alle spalle dell'altare della chiesa di S. Maria Maggiore, oltrepassano un piccolo ponte posto sopra la strada, che divide la chiesa dal convento di clausura, chiedono al reverendo Padre Nicola di dar loro la corazza e i gioielli della Vergine. Da una stanza del convento di clausura, protetta da porta blindata, il prelato estrae la scatola contenente la corazza argentea e i gioielli, con cui verrà adornata l'immagine della Vergine.

Ore 7,40: Giovanni Felici, con una scala di legno a pioli, che -come dice - "è vecchia di 350 anni", apre le due ante della teca, posta dietro l'altare, che protegge il quadro di Maria Santissima delle Grazie e lo "cala giù".

Ore 8,00: alla venerata immagine della Madonna viene sovrapposta la corazza argentea in bassorilievo, dono dei muratori, su cui è scritto:

AVE GRA PLENA DNS TECUM
SOCI TAS CAEMENTARUM ET
FORNACIARUM

Si procede poi "all'ingioiellamento" di Maria SS. delle Grazie: sulla corona d'oro in alto sopra la fronte si legge:

TIBURTES
DE PECUNIA COLLAT
XVI SEPT 1851

Ore 8,45: la Madonna, adornata con ori e corazza, viene sistemata sulla macchina,

poggiata su due cavalletti di legno nella parte centrale della navata di sinistra, sotto il quarto arco.

Ore 10: arriva altra mortella e si ultimano i due archi trionfali.

LA CERIMONIA DELLE 11,30 NELLA CATTEDRALE

Mattina del 14 Agosto 1998

Ore 9,50

La coperta argentea del SS. Salvatore viene estratta dalla teca che la custodisce in condizioni particolari di umidità e di temperatura.

ORE 10,00

Alcuni uomini, dopo aver rivestito il quadro ligneo del SS.Salvatore con la coperta argentea , allestiscono la macchina da processione e vi appongono dietro un manto di velluto.

Ore 11,30

Il vescovo pronunzia nella cattedrale un discorso che ho inciso su una audiocassetta e di cui riporto qui di seguito le parole:

Ci sia pace nella tua Potenza

e abbondanza nella tua Città.
Signore, dona la pace ai nostri giorni,
noi speriamo in Te,
Tu che sei il nostro aiuto, il nostro unico Dio.
Tuo è il Regno, Tua è la Potenza,
e la Gloria nei secoli.
Donaci oggi la Pace.
Salvatore nostro,
hai redento il mondo con la tua Croce,
volgiti a noi e donaci la Pace.
Preghiamo.
O Dio onnipotente ed eterno,
che per dare agli uomini un esempio di umiltà
hai voluto che il tuo unico Figlio si facesse uomo
e subisse il supplizio della Croce
per la nostra salvezza,
concedici che per mezzo della Sua umiliazione
meritiamo la gloria della resurrezione.
Per lo stesso Cristo nostro Signore. Amen.

Ore 12

Uno scampanio di campane sottolinea il termine della cerimonia.

IL RITO DI *"VESTIZIONE"* di S. ANTONIO DEI "POZZOLANARI"

Il pomeriggio del 13 agosto '98 mi reco in casa del Sig. Cesare Palombi, in Via Domenico Giuliani n° 13.
Nella sala da pranzo, la cui architettura con archi a volta e muri spessi tradisce una recente ristrutturazione e un ambiente preesistente e risalente ai primi del '900, mi riceve la sig. Luisa, moglie di Cesare. Subito ella mi mostra, nell'angolo destro della parete della finestra, una teca in vetro con l' armatura in legno, al cui interno è conservata la statuetta lignea di S. Antonio Abate, protettore dei "pozzolanari".
I "pozzolanari" erano uomini che a dorso di somaro trasportavano un tempo la pozzolana dalle cave esistenti in prossimità di Tivoli fino ai cantieri edilizi, dove essa veniva usata come collante insieme ad altri materiali. Il mestiere è ormai scomparso e le nuove generazioni sono impegnate ora in altre attività, tuttavia quattro famiglie, quella di Cesare Palombi, quella di Alberigo Palombi, quella di Bruna Grossi e quella di Pietro Dionisi si fanno carico a tutt'oggi di mantenere viva la tradizione. Essa vuole che la statuetta venga ospitata per un anno a rotazione in ognuna delle famiglie. Il passaggio dall'una all'altra famiglia avviene proprio in occasione della festa dell'Assunta. Così domani sera (14 agosto) le quattro famiglie si riuniranno qui per la cena e la signora mi invita per l'indomani per assistere alla cerimonia della vestizione del "santarello". Frattanto mi racconta che il luogo dove ora lo vedo è proprio quello dove fu ritrovato dopo il bombardamento di Tivoli. Era il 26 maggio del 1944 e lo stabile, dove ora mi trovo, fu colpito da una bomba; il soffitto della sala cadde quasi totalmente a terra, rimase integro solo l'angolo in cui si trovava la statua del Santo. Essa fu ritrovata quasi integra, solo il braccio destro e il volto erano scheggiati dal materiale caduto.
Accolto l'invito della Sig.ra Luisa, la sera del 14 mi trovo di nuovo in casa Palombi; trovo che il portone è stato addobbato con un arco di mortella, coccarde e fiaccole romane. Nella sala sono state apparecchiate due grandi tavole e attorno a essa siedono le famiglie riunite al completo; ho l'occasione di conoscere la signora Natalina, madre di Alberigo, la più anziana di tutte le famiglie .Ella mi invita a casa sua, per dopo Ferragosto, per raccontarmi episodi e tradizioni. La statua di S.A.A. è stata tolta dalla teca, è stata spogliata del mantello di panno che le copriva le spalle. La sig.ra Luisa porta su un vassoio "l'oro del santo": si tratta di un insieme di oggetti in oro, regalati al santo per invocarne la protezione o per ringraziamento. A ciascuno di essi è legato un nastrino bianco, su cui è scritto il nome del donatore e la data della donazione. Ella ne prende uno alla volta, lo "spunta" dall'inventario e lo porge alla sig.ra Bruna che lo appende al collo o alle braccia del santo.

Infine vengono presentati i regali di quest'anno.
Vestito il santo, tutti gli uomini delle famiglie, compresi i bambini, indossano lunghe tonache nere, legate alla vita da pesanti cordoni e su di esse poggiano tipici colletti di pizzo bianco. Formano un corteo; davanti al portone addobbato un capannello di gente attende e applaude alla vista del santo. Il corteo percorre a piedi via D. Giuliani e si reca in Cattedrale, dove alle 21 avrà inizio la processione.
La sera del 20,come d'accordo, sono in casa della sig.ra Natalina Palombi. Nella sala da pranzo, la grande tavola rettangolare è apparecchiata; sulla tovaglia bianca sono disposti bicchieri, tovagliolini e una grande scatola contenente "pastarelle" fatte in casa: si tratta di ciambelle "di magro" (al vino bianco), di biscotti con nocciole tritate, di biscotti al burro, in genere dolci tiburtini. Dopo aver insistito perché accettassi qualcosa e facessi così "onore al santo", mi racconta di "Barbittu", così ella lo chiama affettuosamente per via della sua barba bianca. Ella ricorda di aver avuto in custodia la statua dal suocero Antonio (1878 – 1956), ultimo della famiglia ad aver fatto il mestiere dei pozzolonari. La sig.ra Natalina è sempre stata molto devota al santo e dice di aver ricevuto da lui la protezione in molte occasioni, specie quando sua figlia era bambina: una volta ad esempio la bimba, che era molto vivace, attraversò improvvisamente la strada proprio mentre sopraggiungeva una vettura. Barbittu l'ha aiutata, la vettura ha inchiodato le sue ruote proprio ai piedi della piccola. Mi racconta anche lei l'episodio del bombardamento (26/5/44) , la sua famiglia aveva abbandonato l'abitazione di via Maggiore, perché troppo insicura ed "era andata sfollata" in una casa di campagna, situata in prossimità della zona delle cartiere di Tivoli. Nel pomeriggio di quel funesto 26 maggio, nella campagna risuonavano i sibili degli aerei e il fragore sordo delle bombe. Il pensiero di tutti era alla casa di via Maggiore e a "Barbittu" che era stato lasciato lì. Quando la sirena avvertì che il bombardamento era finito, il marito Giuseppe sentì il bisogno di andare a vedere che cosa era successo e, nonostante Natalina lo scongiurasse di aspettare, egli si incamminò a piedi.
A sera, mentre nelle campagne giungevano le notizie incerte e distorte dei morti, dei crolli, dei danni e la sig.ra Natalina era in preda all'angoscia, ecco tra gli alberi apparire Giuseppe, sporco di polvere. Portava sulle spalle "Barbittu", privo del capo e del braccio destro e con il mantello strappato.
Dopo la guerra la statua fu fatta restaurare e la sig.ra Natalina provvide a fare un mantello nuovo: la stoffa, un panno di colore rosso bordò "è proprio quella che si vende nella bottega del Vaticano pe' li vestiti de' li

preti".

NEL DUOMO: ORE 21 DEL 14 AGOSTO

Sera del 14 Agosto 1998
Ore 19,45
FUORI LA CATTEDRALE (Piazza del Duomo)
Dalle vie circonvicine, in maniera un po' disordinata, le Università di arti e mestieri, ciascuna con la statuina del proprio santo patrono, cominciano a dirigersi verso la Cattedrale di San Lorenzo.
Ore 20,30
DENTRO LA CATTEDRALE
Le statue dei santi protettori delle Università, vengono sistemati sugli altari delle cappelle delle navate laterali della chiesa.

Ore 20,35

I membri delle Università e delle Confraternite vestono ciascuno il proprio abito nella sacrestia e nei locali più interni della chiesa.
Ore 20,40
La Cattedrale è affollatissima, molti fedeli pregano davanti alle cappelle laterali, che ospitano, per questi brevi istanti (fino alla formazione del corteo), i santi protettori delle Università e accendono loro candele; altri stanno seduti nei banchi della chiesa aspettando l'inizio della processione; intorno all'altare le confraternite sono già pronte e due fotografi, di cui uno da me incaricato, riprendono questa fase di preparazione al corteo.
Ore 21,00
Sulla porta della Cattedrale, e più precisamente, sui gradini dell'episcopio, il mandatario della processione, nella persona del Sig. Giuseppe Bernoni, ordina la processione, assistito dal vice-priore prof. Vincenzo Pacifici, leggendo a voce alta la tabella delle precedenze stabilita nel 1819, qui di seguito riportata.

ORDINANZA

Da tenersi nelle processioni del "Corpus Domini" e del "SS. Salvatore" stabilita con decreto dell'Ill.mo e Rev.mo Giuseppe. Crispino Mazzotti Vescovo di Tivoli del 2 giugno 1819.
Guide della Confraternita del SS. Salvatore
Università degli Ortolani
Università dei Somarari
Università dei Mulattieri
Università dei Mulinari

Università dei Macellari
Università dei Calzolari
Università dei Sarti
Università dei Muratori
Università dei Falegnami
Università dei Ferrari
Università della Nobile Arte Agraria
Confraternita della Carità
Confraternita di Santa Maria del Ponte
Confraternita del SS. Salvatore e Sagramento
Sig.ri Deputati delle Strade
Sig.ri Sostituo e Computista
Sig.ri Depositario e Archivista
Sig.ri Fiscale Segretario e Procuratore
RR. PP. Domenicani
Rev.mo Clero e Capitolo.
I Sig.ri Priore, Sotto Priore e Anteposti della Confraternita del SS. Salvatore costeggeranno la Macchina del SS. Salvatore o il SS. Sacramento.
Gli Ill.mi Sig.ri Governatore, Gonfaloniere ed Anziani seguiranno o il SS. Sacramento o la Macchina del SS. Salvatore.

Essendo molte delle componenti sopracitate assenti o soppresse, l'ordine di sfilata risulta essere il seguente:
Arciconfraternita del SS. Salvatore ben riconoscibile dal sacco bianco con mantellina e cingolo celesti e guanti bianchi, i confratelli incollatori indossano un sacco rosso.
Università degli Ortolani
Università dei Pozzolanari
Università dei Falegnami
Università dei Calzolari
Arciconfraternita di S. Maria del Ponte, S. Rocco e S. Lucia in gonfalone i cui membri indossano un sacco bianco, mantellina e cingoli rossi, una "bavarolina" di merletto bianco.
Lo stemma cucito sul vestito è costituito da una croce bipartita bianca e rossa in campo azzurro con scritta "Arciconfraternita S. Maria del Ponte.
Arciconfraternita Mortis et Orationis o della Carità. I confratelli vestono sacco rosso con rocchetto nero bordato di rosso.
Confraternita di S. Sinforosa. I confratelli vestono un sacco bianco con rocchetto e cingolo giallo.

Confraternita di S. Maria della Fiducia. I confratelli vestono camici azzurri e celesti come il manto della Madonna.
Confraternita parrocchiale S. Bernardino da Siena. Il vestito dei confratelli è costituito da una mantellina marrone con il monogramma da un cindolo, sempre marrone, e da un sacco di tela bianca, nonché di guanti e bavaglino bianchi.

DESCRIZIONE DELLA PROCESSIONE

Il corteo così formato esce dalla porta laterale (quella a nord) della Cattedrale di S. Lorenzo che si apre su Piazza Domenico Tani, dopo aver percorso il lungo tratto della salita di Via S. Valerio, arriva a Piazza Rivarola. Da lì si dirige verso il Ponte Gregoriano, al centro del quale la macchina del SS. Salvatore, rivolta verso la Via Tiburtina Valeria, si ferma tra la folla.
I presenti recitano allora la preghiera:

Da pacem Domini in diebus nostris,
quia non est alius, qui pugnet pro nobis
nisi Tu Deus, Deus noster.

FIAT PAX IN VIRTUTE TUA

et abundantia in turribus Tuis
Tua est potentia, tuum est regnum, Domine.
Tu est super omnes gentes,
da pacem Domine in diebus nostris.
Fiat pax in virtute Tua

ET ABUNDANTIA IN TURRIBUS TUIS
SALVATOR NOSTER, QUI PER SANGUINEM TUUM

et Crucem tuam salvasti mundum, salva nos.

Omnipotens sempiterne Deus, qui humano generi ad imitandum humilitatis exemplum, Salvatorem nostrum carnem sumere et crucem subire fecisti: concede propitius, ut et pacientiae ipsius habere documenta et resurrectionis consortia mereamur.
Per eundem Dominum nostrum.
Amen.

Ore 21,25
Gli incollatori volgono la macchina del Salvatore, prima verso il tempio della Sibilla, poi verso Roma, dopo ancora verso Tivoli ed infine verso il fiume. Il Priore dell'Arciconfraternita del Salvatore recita questa preghiera:
Ut civitatem istam ab impetu fluminis liberare digneris: Te rogamus, audi nos.
Il vicepriore Pacifici, accompagnato dal Priore Nicola Giangiorgi e dal mandatario Pino Bernoni, prende una candela nel mezzo della macchina

(quel candeliere rimarrà vuoto per tutta la pocessione) e la getta nelle acque del fiume Aniene.
Ore 21,35
La macchina si rimette in movimento e dopo aver percorso Via di Ponte Gregoriano, Via Dei Sosii e un breve tratto di Via Domenico Giuliani, sosta per pochi istanti davanti al portone dell'abitazione del Priore precedente, ormai defunto. Qui tutti i presenti, compresi gli incollatori della macchina, si inginocchiano e dopo qualche minuto di raccoglimento riprendono il cammino.
Ore 21,50
Percorsa Via Domenico Giuliani, il corteo giunge davanti alla porta secondaria dell'ospedale S. Giovanni Evangelista. Qui si ferma e si distribuisce in doppia fila: dalla porta dell'ospedale fino al lato opposto della strada e precisamente fino al tratto del selciato romano, in modo che le due file siano l'una davanti all'altra. La macchina invece viene collocata sul selciato romano proprio di fronte alla porta dell'ospedale.

Ore 22,00

Il mandatario toglie il mazzo di fiori collocato davanti alla macchina e lo consegna al Priore Giangiorgi. Questi giunge fino alla soglia della porta dell'ospedale, procedendo tra le file dei confratelli, si inginocchia sul primo gradino e dopo aver intonato il Paternoster bacia la soglia del dolore e della morte.
Ore 22,10
Il Priore consegna a Suor Liberia (unica suora rimasta nell'ospedale) i fiori perché vengano distribuiti agli infermi.
Ore 22,15
Il cappellano dell'ospedale esce con un bacile di acqua di rose e con un mazzetto di erbe aromatiche: basilico, rosmarino ed olivo. Sale su una scaletta, lava i piedi dell'effige di Cristo con il mazzo di aromi immerso nell'acqua di rose e recita "l'Oremus della pace":
Deus a quo sancta desideria, recta consilia, et iusta sunt opera, da servis tuis illam quam mundus dare non potest, pacem; et hostium sublata formidine, tempora sint tua protectione tranquilla.
Per Christum Dominum nostrum. *Amen.*

Ore 22,25
Il cappellano incensa il SS. Salvatore , con gli incollatori e alcuni componenti del corteo, rientra nell'ospedale, nel giardino del quale è allestito un piccolo ristoro.
Ore 22,45
Il corteo si riunisce e riparte: percorre Via Antonio Parrozzani, e Via

Colsereno fino all'arco di S. Anna, dove sosta per qualche istante per la benedizione delle suore del monastero.
Ore 22,50
La processione riprende a percorrere Via Colsereno, arriva a Largo Cesare Battisti, percorre tutto il corso (Via del Trevio), si ferma in Piazza S. Croce per proseguire subito per Piazza Trento.
Ore 23,05
In Piazza Trento la macchina del Salvatore viene sistemata in prossimità dell'arco di mortella, adiacente al monastero delle suore di S. Getulio, mentre i membri delle Università delle arti e mestieri entrano nella Chiesa di S. Maria Maggiore e sistemano i loro patroni nelle cappelle della navata di sinistra, dove rimarranno tutta la notte.
Ore 23,20
La macchina di Maria SS.ma delle Grazie esce dalla Chiesa di S. Maria Maggiore e si dispone sotto il secondo arco di mortella , in modo tale che si trovi di fronte al SS. Salvatore.
Ore 23,30
Le immagini del SS. Salvatore e di Maria SS.ma delle Grazie si inchinano contemporaneamente per tre volte consecutive, mentre dal tetto della chiesa fuochi d'artificio esplodono nel cielo e una cascata di luce copre la facciata della Chiesa.

APPENDICE 1°

INTERVISTA AL REV. DON FABRIZIO FANTINI

D: Lei, che è uno dei pochi parroci a Tivoli, di origine tiburtina, cosa vorrebbe che si scrivesse e si facesse sapere agli altri sulla festa dell'Assunta, che si celebra a Tivoli nei giorni 14 e 15 agosto?
R: Spesso queste feste vengono vissute come folklore, mentre invece sono espressione della fede di un popolo e sono ricche della testimonianza di questa fede. Quindi bisognerebbe fare in modo di portare in luce il senso vero, che poi viene espresso attraverso le forme della processione, e recuperare il senso della fede, della fede di questo popolo per poterlo vivere più pienamente.
D: Lei è stato per alcuni anni vice parroco nella chiesa cattedrale di Tivoli e quindi di una parrocchia che raccoglie fedeli del centro storico della città e che è coinvolta in prima persona nella festa dell'Inchinata. Ora invece lei è parroco della parrocchia di S. Michele, una comunità che si sviluppa in un quartiere di Tivoli relativamente nuovo e che è toccato solo marginalmente dal corteo della processione dell'Assunta. Lei trova che questa manifestazione religiosa è sentita in modo diverso dai fedeli delle due comunità religiose?
R: Anche la comunità parrocchiale del duomo è una comunità di persone che non vivono da molti anni qui a Tivoli, almeno per la maggior parte. Però la chiesa è punto di riferimento per coloro che vivono in tutta la città e custodiscono queste tradizioni; quindi più che una tradizione di parrocchia, sia del "Duomo", sia dell'"Empolitana", questa celebrazione diventa una tradizione della comunità cristiana della nostra città, sentita in modo particolare dalle persone più anziane, vissuta da tutti, ma forse senza la coscienza del significato.
D: Analizzando la festa dell'Inchinata e confrontandola con altre feste, che si svolgono nell'Italia centrale, a me è sembrato di individuare in esse due matrici, una di natura civile, che ha come elemento aggregante il lavoro e che si sviluppa intorno alla festa delle Università di Arti e Mestieri e un'altra di natura religiosa, che si fonda sulla fede cattolica e sul culto per la Vergine Maria. Lei condivide questa tesi?
R: Le ferie di agosto sono state momenti di festa sempre e quindi riguardano anche la società civile. La presenza delle arti e mestieri è una presenza che viene dal tempo nel quale anche queste realtà erano organizzate, facendo riferimento alla vita della comunità cristiana e venivano quindi coinvolte in modo diretto nelle celebrazioni religiose. La

loro presenza indica che tutta la comunità era invitata a celebrare questo momento di festa e il Cristo Salvatore è colui che conduce tutti gli uomini alla salvezza, anche gli uomini nella concretezza del lavoro e delle responsabilità che assumono nella vita di ogni giorno. Quindi esiste il corteo dei Santi che accompagnano il Salvatore, esiste anche il corteo delle persone concrete con i loro impegni, le loro responsabilità che svolgono al servizio dei fratelli, per costruire questa società umana e di salvezza.

D: Per ciò che riguarda il significato cattolico della festa, in un altro nostro incontro, lei mi accennava come esso sia legato al battesimo, le dispiace di spiegarmi meglio?

R: E' legato al battesimo nel senso che fa riferimento diretto alla notte della Pasqua. La notte della Pasqua celebra la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte e il Signore vive questo non solo per sé, ma lo vive anzitutto per noi, perché è il primo dei risorti. In questa notte noi celebriamo la Pasqua di Maria come Colei che per prima condivide con Gesù questa vittoria sul peccato e sulla morte. E noi per la grazia del battesimo già abbiamo ricevuto il germe, la vita che vince la morte. Ecco allora la Pasqua di Gesù, la Pasqua di Maria, la Pasqua di ogni battezzato!!

D: A proposito del significato religioso, io ho formulato una mia ipotesi interpretativa, che vorrei esporle, per sapere se, per lei, è condivisibile. Sono partito dalla considerazione che, nel momento d'inizio (inizio che si perde nel tempo), colui o coloro che hanno ideato e progettato il cammino processionale del SS. Salvatore, con molta probabilità hanno assunto come riferimento i testi sacri, su cui si basa il dogma dell'Assunzione. La Scrittura - così mi sembra - non parla dell'Assunzione, non ci dà alcuna indicazione precisa sulla fine della vita di Maria. Ma ci mostra Maria unita alla persona e all'opera del Salvatore, tanto che Pio XII nella bolla "Munificentissimus" parla della festa dell'Assunzione come la festa della perfetta configurazione di Maria a Cristo risorto. In questo ambito della mariologia cristotipica, fondata sul principio della somiglianza della Madre con il Figlio, è naturale associare l'esperienza terrena di Maria a quella del Cristo. Così nella prima parte della processione il Salvatore ripercorre simbolicamente il suo cammino umano, facendo propri e assumendo su di sé tutti quelli che sono gli eventi, le esperienze, i mali che maggiormente segnano la vita dell'uomo. In quest'ottica il rito del "lume nei gorghi" sta a significare la partecipazione del Cristo all'eterna lotta dell'uomo con le forze della natura e al tentativo, al desiderio di convertirle in suo favore e per il suo bene. Anche la sosta del Salvatore in Via D. Giuliani, dinanzi all'abitazione del Priore, per la breve

commemorazione dei confratelli defunti, assume il significato della partecipazione del Cristo al dolore dell'uomo per la perdita dei propri cari, alla sofferenza che il lutto, la mancanza di un famigliare o di un amico comportano. Nel piazzale antistante l'ospedale civico si ha, a mio avviso, il momento più toccante e più significativo del pellegrinaggio del Cristo: momento in cui Egli fa propria tutta la debolezza, la fragilità umana, la sofferenza, il dolore, il male e finanche la morte. La simbologia della passione del Cristo trova il suo compimento in Piazza S. Maria Maggiore. Come il Figlio è risorto ed è salito al Cielo, così la Madre, perché sia più pienamente conformata al suo Figlio, viene assunta in cielo. L'esplodere di una cascata di luci, che sottolinea l'incontro di Maria e del Cristo, è simbolo di grazia divina, segno dell'avvenuto passaggio dalla terra al Cielo, dalla morte alla vita.

Le sembra che questa interpretazione possa esser condivisa?

R: Giustamente il Vangelo e la Sacra Scrittura non danno riferimento preciso circa la morte di Maria, ma l'insegnamento della Chiesa ci invita a riscoprire questa comunione profonda di Maria con la Pasqua di Gesù e quindi lo svolgimento della processione dell'Inchinata ci fa rivivere la celebrazione della notte della Pasqua. Nella notte della Pasqua il cero, che è segno del Cristo risorto, viene portato nel buio della chiesa per indicare la vita che vince la morte, la luce che splende nelle tenebre E così nella prima parte della processione, la luce viene gettata nelle acque... nelle tenebre... per indicare che la luce di Cristo vince le tenebre della morte, vince il potere della morte. Il senso della sosta nel ricordo dei defunti è che questa luce non è soltanto per noi, ma è anche per i nostri padri, che ci hanno trasmesso questo tesoro della fede.. ed è salvezza per tutti. La sosta all'ospedale sta a significare che, per giungere alla vittoria sul peccato e sulla morte, Cristo si è rivestito delle nostre sofferenze, ha preso su di sé le nostre sofferenze e ci chiama ad essere vicini ai malati e a tutti quelli che soffrono, rendendo presente in mezzo a loro il suo amore. Quindi una realtà che è non lontana, non è ricordo del passato, ma è una presenza viva, è una testimonianza viva della carità di Cristo. E...poi ecco! l'incontro, l'inchino: Dio che si china su di noi, Maria che si inchina davanti alla misericordia di Dio, cioè crede! Ed ecco il senso della festa: il buio della notte che viene illuminato, la morte che viene vinta dalla vita.

LA MADONNA DELL'ORTA QUALE APPARE DA UN'INTERVISTA AVUTA CON IL SIG. CROCCHIANTE, UNO DEI MEMBRI DELL'UNIVERSITA' DEGLI ORTOLANI

Intervista con Antonio Crocchiante, contadino e ortolano. Trascrizione della registrazione del colloquio che ho avuto con il Sig. Crocchiante il pomeriggio del 15/1/1999. Inserisco tra parentesi alcune brevi precisazioni e allego un'audiocassetta contenente l'intervista stessa.

D: Quali sono gli attuali membri dell'Università degli Ortolani? E quanti erano quelli prima?

R: Come consorzio o come università? Perché alla Madonna non ci fanno parte tutti quanti.

D: Perché che differenza c'è tra il consorzio e l'università?

R: Perché il consorzio è, saria l'amministrazione.

D: L'amministrazione di che cosa?

R: L'amministrazione soprattutto del canale (le cui acque bagnano gli orti di proprietà degli ortolani) e pure la vendita all'estero del pizzutello e insomma di tutti questi incrementi qua, pe avè aiuti dal governo.

D: Perché voi usate l'acqua di Villa D'Este, come mi diceva l'altra volta?

R: Apparte l'acqua de Villa D'Este c'abbiamo pure li canali nostri. Oltre l'acqua della Madonna che è il rifiuto della Villa D'Este c'abbiamo anche li canali nostri.

D: Ah proprio i canali vostri?

R: Sì! Che dopo se ne so pure appropriate le cartiere.

D: Ah sì?

R: Eh sì.. quasi tutti li canali di Tivoli erano tutti degli ortolani, mò non me ricordo, agghiò all'aretu lo tempo, là ci abbiamo quasi tutta la cosa (l'elenco dei soci) del consorzio, si c'abbiamo dèci canali... c'avevamo chelli nostri.

D: Che alimentavano i terreni?

R: Alimentavano i terreni. Anche il canale che porta l'acqua giù alla Sibilla che poi scende giù alla cascata, agli orti della cascata, quella pure faceva parte del consorzio.. poi quella s'è staccata.

D: Quando è stato istituito questo consorzio?

R: Bè questo mò ariecci aretu.(risalire all'origine sarebbe difficoltoso). Io me ricordo fino a che c'è stato mi nonno. Perché ieri non era consorzio, era Università, Università degli Ortolani. Praticamente erano tutti iscritti alla Madonna. E' dal dopoguerra ch'è passato consorzio e quelli che vonno fa parte della Madonna...ci stanno, e quelli che no... rimangono consorzio, utenti del canale e basta.

D: Mi diceva che certi hanno venduto i terreni? Certi che facevano parte e sono rimasti nell'Università.
R: E sono rimasti lo stesso, come… Caponera il poeta proprio e lui non l'ha avuta mai la tera, ce l'aveva il nonno… il nonno… la nonna; l'hanno venduta li vecchi la tera, però lui da bambino veniva 'n processione col nonno, capito? Venendo 'n processione col nonno, capirai, già voluti li fiji, già fatto subito 'l sacchetto, l'ha portati 'n processione; non lo poi caccià via, anche se la terra nci ll'ha, come fai?
D: Ci sono nuovi che hanno acquistato terre e che hanno chiesto di aderire, di far parte dell'università?
R: Sì, sì, ci sta 'na cugina mia. Mo.. n'me ricordo 'l nome del marito. Come fa 'l cognome? È Lui? Come fa de cognome…la parente? Lu maritu?
(interviene la moglie del Sig. Crocchiante)
Moglie: Ah no' 'o so (non lo so)…n'me n'arecordo.
R: N'te n'arcordi manco tu, eh?
D: Quando stabilite di prendere la Madonna degli Orti?
R: Sempre l'anno avanti.A agosto, dunque sempre quando ci riunimo.
M: Il giorno dopo del Ferragosto, la mattina fanno la colazione e dicono chi deve prende quest'altranno. Già un anno de tempo pe preparà.
R: Sai perché? Ciai tempo un anno, perché la colazione la mattina de quattordeci agosto, noi facciamo colazione in trattoria e la paga chi prende la Madonna l'anno dopo.
D: Ah, ho capito.
M: Festeggia prima, capito?
R: Allora l'anno avanti già sa che l'anno appresso deve pagà la colazione; . Quiss'altranno tocca a me. Già sta prenotato un cugino.
D: Quanti sono gli attuali membri dell'Università?
R: Dell'Università attuali sariano…quanti semo? dunque…ci sta sta cugina, poi ci sta Caponera, e so due, ci sta Franco Franchi e so tre, ci stane Cesare e ne so quattro, mi sorella che so cinque e io che so sei e mi fijo che so sette, tutti quissi semo rimasti.
D: Ah ecco sette membri. Prima erano di più?
R: Prima erano quaranta. Quando l'ha presa mio padre, qua' ssopra, a casa paterna so venuti quaranta torcieri, perché si portava anche lo stentardo, ci ne volevano quindici o sedici solo per lo stentardo, perché ci n'erano quattro che al cambio, si davano il cambio e riportavano li bastoni e poi ci stavano quilli che portavano le ali, perché lo stendardo essendo alto quattro metri non è che se teneva così, allora ci avevano le corde e quattro persone co le corde, due davanti e due de dietro, che se davano pari il cambio e più dopo ci stavano i torcieri, poi dopo c'era una

processione lunga minimo venticinque trenta metri Solo di quadri… tra quadri, quadrucci .
D: Quadri che raffiguravano la Madonna?
R: Come? No, no! quadri con dei cuori, con dei cuori interni.
M: Con doni, cuori: i regali che ci faceano chi ha avuta la grazia, dicemo.
R: No, senza la grazia, senza niente. Chi piava la Madonna ci facea un regalino o ci facea una catenina o ci facea un cuore; c'ha pure svariati cuori liberi.
D: E questo stendardo adesso dove si trova?
R: No, lo stendardo adesso… attualmente… si dovrebbe restaurà, ci vonno trentasei milioni pe restaurallo.
D: Avete un abito per andare in processione?
M/R: Sì, sì, il sacco . Il sacco è chiamato il sacco nero. Dicemo come 'na camicia nera, come i vestiti da frate…'na camicia nera e se c'è il cappuccio..è come li becchini uguale.
D: E un colletto bianco?
M/R: Sì le bavarole, la bavarola; la bavarola questa è (me la indica in una foto) quelle so' fatte a uncinetto; ci sta 'l cordone.
M: Prima ognuno rimanea co lu seu (con il suo saio) 'nvece mo' cill'hanno tutti (in comune).
R: So' sai, praticamente sai leggeri, di cotone.
D: A quando risale l'immagine della Madonna dell'"Horta"?
R: Da la Villa D'Este; Ippolito D'Este l'ha data agli ortolani.
D: Quindi quando ha fatto l'esproprio delle terre per costruire il giardino della sua villa?
R: Quando ha fatto la Villa D'Este, finita la Villa D'Este ha data la Madonna co il rifiuto dell'acqua.
D: Per alimentare gli orti vostri?
R: Diciamo così come tesoro della Madonna. Come tesoro della Madonna ha dato il rifiuto delle acque della Villa D'Este per l'irrigazione.
D: La Madonna dell'"Horta" è una delle statue più ricche di gioielli, di doni?
R: Sì, ma è anche stata derubata nel '15 (la moglie mi mostra una foto che ritrae alcuni quadri contenenti cuori d'argento ex voto risalente a circa trenta anni fa).
D: Oltre il 14 e 15 agosto l'Università si riunisce ancora?
R: Noi ci riunimo la settimana prima, la prima domenica de agosto quando va via la Madonna di Quintiliolo; la Madonna degli Orti sta a S. Francesco (ossia la chiesa di S. Maria Maggiore) disposta.
M: Sabato a sera la portano a S. Francesco e domeneca ci diciu (dicono) la messa e po l'areportanu alla casa. E po' reesce la vigilia del Ferragosto,

la sera.
D: Il 14. E pure voi come gli altri "vestite" la statua con l'oro?
M: Sì ci ne mettono poco, pe' no(n) sta troppo tempo a vestilla e svestilla.
D: E chi ha regalato quest'oro alla statua?
M: Prima faceva usanza proprio. Chi prendeva la Madonna ci doveva fa' un dono. So' due tre anni (che non riceve più doni) perché non sa più ando' mette l'oro. Apposta l'ultimo regalo ci hanno fatto li sacchi. Quello che serve… ci se fa.
D: E sotto i bombardamenti è rimasta lesionata?
R: No, no, 'n c'è successo niente. E è stata proprio alli bombardamenti all'Inversata (quartiere interamente distrutto dall'ultimo conflitto).
M: La Madonna s'è salvata.
D: Chi ha la Madonna usa fare particolari dolci?
R: Sì, sì, sì. Adesso magari se ne fanno de meno, ma allora se ne facevano a bizzeffe. Se tratta addirittura che mi padre pià proprio na pasticcera, che era la madre dei vecchi fontanieri de Tivoli, bravissima, e stettero dieci giorni a fa dolci co mamma.
M: Na volta 'n ci stava quello che ci sta oggi.
R: Un quintale de farina, trecentocinquant'ova e centocinquanta litri de vino.
D: E che dolci si facevano in particolare?
R: Se facevano dalla crostata a la cciambella col naso.
D: Come è questa ciambella col naso?
R: Le cciambelle col naso sarebbero tipo quelle che fanno a Vicovaro, quelle de pane, fatte proprio co la forma dell'cciambella e poi ci fanno quel pezzetto così (si tratta di una ciambella grande con un piccolo rialzo a forma di naso), però erano così grosse (circa 15 cm. di diametro).
M: Le fa co l'ova e po' le deve allessa' e po' le deve nforna' al forno.
R: Poi facevano biscotti, biscottini, le crostate, le ciambelle tutte le qualità le facevano.
M: Prima erano quelle (le ciambelle) usanza. Non è come oggi che ci ssau tutte ste cose.
R: Me ricordo c'avevamo du tavole del mercato, li bigonci e le bagnarole, che mamma ci lavava li panni, tutte piene de dolci erano; bagnarole così grosse perché mamma quando che lavava, non lavava un paio de calzoni… eravamo cinq'omini.
M: E quando sapevano che cissavano sse feste la gente ci andava tutta.
R: Nel '40 sai che fu un macellu: mi fratello lavorava alla polizia coloniale, passavano i coloniali e se fermavano.
D: La polizia coloniale che cosa era?

R: Era la polizia di Mussolini in Africa.
D: E partecipava?
R: Dato che c'era amicizia coi fratelli veniva a visità la Madonna e là ci stavano le ciambellette, il panino col prociutto, tutte queste cose qua.
R: Quaranta ortolani co tutti i bambini, pensa un po' quello me poteva esse dentro na casa! Sopra noi ci avevamo – ci sta ancora tutt'oggi – na camera de 40 metri, 'nse passea. Non ci avei a do passà (non si poteva passare per la molta gente). Per le scale era 'nmacello, giù mi fratelli che cacciavano da beve, logo s'erano 'mbriagati tutti quanti.
D: Alla fine ci si ubriacava un po' vero?
R: Ah! Me ricordo mi madre comprò parecchi boccioni de quelli col tappo bianchi, col tappo che si chiudeva ermetico, se portarono via li boccioni.
M: Quand'è losì dopo 'n capiscono più niente.
R: In processione non ci ssandava co sse cose finte come oggi.
D: Con che cosa finte?
R: Oggi so finte praticamente. Mettemo 'n pezzetto de candeletta dentro a na plastica; invece prima c'era proprio la candela originale, co le figure addirittura.
M: Mbè na vota ci stavano pure alle chiese, mo n'ci stanno più l'hanno levate.
R: Candele così grosse, così alte co le figure.
D: Con le figure di che cosa?
M: De l'immagini della Madonna.
R: Dei Santi, delle Madonne, de Santantonio. Andavano tutte accese.
D: Ma anche gli androni, i portoni, le scale venivano addobbati?
R: Sì, sì, venivano addobbati, eh! Co la mortella, con lampioni, lampioncini, stelle, io ancora c'ho i lampioncini de carta che ci mettevi la canneletta e s'accende. Le stelle se faceano.
D: Con che?
R: De carta no? i palloncini con prima l'armatura in legno e poi si rivestivano con la carta. Le so fatte pure io, pe' qua, quando la so piata io.
M: Quando fanno le feste pe le strade come le fanno?! Eh, losì se fa.
R: Ho fatto le doppie stelle poi le ho aggiuntate, poi l'ho rivestite e dentro ci stava la candela.
M: Il portone tutto de mortella e tutta quanta roba de carta.
D: Quindi prima era più sentita la festa?
R: Eh! Eh! Oggi se ne vanno al mare (e dicono), vedi 'n po' esso(qui).. pensaci tu.
M: Perché il Ferragosto è tutto impegnato. Non te ne poi annà, la settimana prima, la settimana dopu.

R: Stai impegnato la settimana avanti la prima domenica, poi stai impegnato il 14 a sera e il 15 tutta la giornata e sì perché tra la colazione e poi il portantino e pure le donne che la mattina devo(no) vestì la Madonna e pe' vestilla ci vorria parecchio tempo.
D: Tra i vari membri come sorteggiate il turno?
R: Beh prima se faceva a bussolo, fino a che semo stati quindici se faceva ancora a bussolo: allora la mattina della colazione se rimettevano i biettini, dentro, de quelli che non l'avevano presa e se tirava a sorte chi la prendeva.
D: Questa statua è stata mai "carcerata", ossia non è uscita in processione?
R: Sì, sì. È stata carcerata appunto nel '15. E quando che è riuscita l'oro 'n ci stea più. Nel '20-21 quando è riuscita però quando è riuscita il grosso dell'oro ci l'avevano levato, ci aveva catene, ci aveva delle cose di corallo; un po' de corallo pure è rimasto, c'è rimasto parecchio corallo vecchio, e l'orecchini quelli non ce l'hanno levati né alla Madonna né al Bambinello. Perché ce l'ha pure il Bambinello l'orecchini. C'ha anche qualche mezzo chilo d'argento o anche più: cuori in filagrana, crocefissi in filagrana, 'n sacco de cose ci stanno, mo' presente tutto quanto non ci l'ho, però ci stanno.
D: E comunque perché è rimasta carcerata?
R: Eh! Perché non ci stea chi la portea 'n processione. Quando non c'è chi la porta 'n processione rimane a casa di chi ce l'ha di mani, rimane là e allora si dice che rimane carcerata.
D: Che rapporto avete con la Confraternita del Salvatore?
R: Non ci abbiamo rapporti co quissi no non ci abbiamo niente a che vedere.
D: E per l'organizzazione della processione come fate?
R: Quella è robba nostra. Noi ci abbiamo delle cose vecchie diciamo, di partenza. La sera del 14 parte da casa di quello che l'ha tenuta tutto l'anno e va alla Cattedrale, poi va in processione co' tutta la processione in testa, prima di tutti gli altri santarelli di qualsiasi altra cosa, appresso al tamburino, allora c'era il tamburo adesso mettono magari la campana pe' fa sentì qualche cosa, ma prima no, prima c'era il tamburino, c'era il tamburino avanti e quello portava la processione; sapeva do' se doveva fermà, invece adesso so io che ci devo dì "ah oh! Fermetevi! Esso più o meno, esso vi dovete da fermà, ah oh! 'Ndo' va a passà, passa de qua; un giorno voleano andà dritti. No dovete andà a passà logo! Che vo' fa' ? Mo è tutto diverso, dovemo ave' pazienza!

INTERVISTA AD ADRIANA PALOMBI

Adriana Palombi è una casalinga di 73 anni, tiburtina di nascita e di origine.

Userò come persona di riferimento " il tu ", per facilitare lo svolgimento dell'intervista stessa.

D: Conosci la processione dell'Assunta? Quale ti sembra il momento più significativo?

R: Forse quando si ferma al pezzo da Pacifici (in prossimità del palazzo Pacifici in via Domenico Giuliani)… fanno la sosta. Mo' se lo fanno pe' devozione a quella pittura grande, che ci ha di fori il palazzo o per rispetto alla famiglia Pacifici non lo so …perché questo Vincenzo Pacifici che è morto coi bombardamenti era superiore della confraternita e c'aveva le chiavi del Trittico del Salvatore.

D: La cerimonia "dell'ospedale" l'hai mai vista?

R: Sì. Si ferma per la benedizione agli ammalati di fori l'ospedale. Dice che qualcuno entra pure dentro, però io non lo so questo.

D: Tu che hai assistito alla processione degli anni precedenti, trovi delle differenze tra quella di quest'anno e quelle più lontane negli anni?

R: Quest'anno m'è sembrata un po' più rinvigorita diciamo; ci stava 'n po' più de gente; ma degli anni …….. a parte adesso l'estate non ci sta quasi nessuno, in confronto agli anni passati quest'anno c'era più affluenza di persone. Se no prima era più sentita; infatti pure le finestre, i portoni prima erano più illuminati.

D: Con che cosa erano addobbati?

R: Eh! Lampioncini, dove uscivano i santarelli facevano l'arco co' la mortella, mettevano le catenelle quelle fatte co' la carta di diverso colore e i lampioncini di tanti colori …chi più grande, chi più piccolo; pure lungo la strada addobbavano, altre ai portoni e alle finestre.

Adesso la gente va tutta fuori d'estate, alle volte è proprio (misero).

D: E questi lampioncini chi li preparava?

R: Si facevano pure a casa, io mi ricordo. Si facevano pure a casa con la carta colorata, più colori, poi dentro ci mettevano un affare di creta (una base) co' la candela dentro, che pure tirando il vento quello era fissato, lo teneva fermo e non è che svolazzava.

D: E poi questo lampioncino come veniva appeso?

R: Ci mettevano il fil di fero, co' un uncinello attaccati ai ferretti così, lungo le finestre. Qualche anno fa, co' sto sistema della creta, a noi ci ha preso foco (il lampioncino), è cascato di sotto proprio mentre che passava la processione, dopo di che non l'abbiamo messi più. Facevano a gara a chi addobbava meglio le finestre. Da qui, andà in su (da questo tratto di

strada in poi) era sempre il meglio illuminato e addobbato.
D: Nella tua famiglia di origine, tua madre, tuo padre, i tuoi nonni , come era sentita questa processione?
R: E 'mbè tanto specialmente dalla parte de' nonna Andreana, perché 'l fratello prendeva S. Giuseppe dei Falegnami, perché c'aveva le botti, costruiva le botti. E allora era tanto sentita. Infatti tuttora ci vanno in processione tutti, ci stanno scritti tutti.
Poi, la sera del 15 agosto facevano i fochi su, a monte Catillo. Noi qui c'avevamo la trattoria, venivano a cena la gente pe' vede' i fochi dalla terrazza. Venivano pure da fori ….da Roma.
D: I tuoi figli sentono questa processione?
R: 'Mbe' no! Andati mai! Che l'abbiano vista sì, però andati no, proprio no. Poi adesso non ci stanno quasi mai , perché cade sempre sotto le vacanze estive e allora stanno fori.
D: Ti ringrazio. Poi ti farò leggere quello che avrò scritto. _

APPENDICE 2°

Da "L'INCHINATA "
Di V.PACIFICI
TIVOLI 1937

"La processione del Salvatore nella vigilia dell'Assunta è una di quelle vecchie teoforie (teoforia significa: trasporto dell'Immagine di Dio) che solevano ripetersi nei secoli del primo medio-evo e imitavano le antiche pompe o processioni dei Romani.

A Roma era in uso il trasporto dell'Immagine del Salvatore dal Laterano fino alla Chiesa di S. Maria Maggiore. Il Papa in persona a piedi scalzi, prendeva parte alla sacra cerimonia.

E si affermava (come attesta una antica lapide in Campidoglio) che la processione ripetesse precisamente la pompa in onore di Cesare Augusto, fatta nel mese di Agosto a lui sacro, sostituendo però all'immagine imperiale, l'immagine del Cristo Re dei Re. Il Salvatore è assiso infatti nel suo trono gemmato ed è in atto di insegnare alle turbe la sua dottrina e di annunziar loro che Egli è la luce del mondo, la via, la verità e la vita, e che chi lo segue non vacilla nelle tenebre ma avrà in eterno il lume della salvezza. Così precisamente si legge nel libro retto dalla sua mano sinistra.

La processione di Tivoli e le sue varie cerimonie acquistarono però una significazione particolare, un alto valore simbolico.

Nei leggendari del MedioEvo, in innumerevoli opere d'arte (tra le quali una pittura dell'anno mille circa, che è in uno degli sportelli del Salvatore di Tivoli) così è descritta la morte o dormizione della Vergine.

Gli Apostoli sparsi in tutte le parti del mondo furono miracolosamente avvertiti che nella sua umile dimora agonizzava la Madre di Dio, e subito dopo, per celeste prodigio, si trovarono attorno al suo letto di morte. Gesù Cristo, in un trionfo di luce, scese dalle magioni del cielo. La Madre al vederlo si rivolse verso di Lui e con sforzo supremo fece per muovergli incontro. Il Salvatore restò con Lei nelle ore della morte, ne confortò i momenti estremi, ne raccolse l'anima in forma di fanciulletta biancovestita e strettala in braccio come figliola diletta, (chi non ricorda il verso di Dante: Vergine Madre figlia del tuo figlio ?) la portò con sé in Paradiso.

Questa scena si volle vedere riprodotta nella funzione del 14 agosto.

Gesù Cristo parte dalla sua dimora per recarsi a quella di sua Madre. Giunge presso di Lei dopo un lungo cammino, durante il quale benedice tutto ciò che incontra: la città con le torri a Lui consacrate, le acque di Tivoli sono forza e vita, il popolo che lo supplica perché gli dia pace e lo difenda, l'ospedale ove sosta come un pellegrino.

Al suo arrivo la Vergine gli muove incontro per qualche passo, e Madre e Figlio si rivolgono un commosso saluto.

E' questo il momento dell'Inchinata nel quale i due simulacri per tre volte s'inchinano sotto i verdissimi archi trionfali.

Sembra allora al cuore del popolo che la piazza di S. Maria Maggiore, umile vestibolo della dimora verginale, divenga l'aureo vestibolo del Paradiso celeste !

Il corpo di Maria fu portato dagli Apostoli al sepolcro e fu inumato col dovuto onore. Qualche tempo dopo i discepoli convennero sulla tomba per pregare, ma la trovarono scoperta e vuota; nell'interno fiorivano i gigli, le rose e le viole, e da quelle piante nate d'improvviso si diffondeva un soavissimo odore.

La salma della Vergine l'avevano rapita gli angeli entro la chiara notte stellata e tutti gli angeli del cielo le erano mossi incontro fra i canti e le armonie più belle che mai ascolti il Paradiso.

Maria fu assunta in cielo fra il gaudio degli angeli, Cristo le pose sulla fronte il diadema più fulgido e la proclamò regina dell'Universo.

Questo secondo avvenimento festeggia il quindici agosto la Chiesa Romana.

L'inchinata di quella mattina non è che una ripetizione della precedente; non ha perciò alcun particolare significato.

LA PROCESSIONE DEL SALVATORE I FIORI DEI MARTIRI

Si diceva una volta ai fanciulli che nella notte d'agosto tutti i figli di Santa Sinfèrusa, mutati in angeli d'oro, sporgessero dalle nubi le loro testine bionde e lanciassero sulla processione del Salvatore infiniti fiori di stelle: tutte le stelle cadenti della limpida notte d'estate. Ed invero una comunanza di luci pare che esista tra la terra ed il cielo, tra le fiaccole e le stelle, tra gli uomini e gli angeli in quella notte d'Assunzione. Notte di preghiera sommessa, di meditazione taciturna, di rapimento nell'oltrevita e di fede limpida e forte.

Gli statuti tiburtini del trecento ordinano che per quella sera la campana del Comune non suoni il coprifuoco, ma che sia permesso di andare

liberamente per tutte le strade salmodiando di chiesa in chiesa. Perché carovane innumeri vagavano un tempo al lume delle fiaccole vigorose tra i templi più grandi che Tivoli avesse e dicevano le lodi di Cristo e di Maria. A quel murmure rispondevano gli elementi: gli alberi e le acque, fatte partecipi della sagra d'agosto.

IL FASTOSO CORTEO

Dopo che gli araldi a cavallo ed i paggi delle contrade avevano lanciato il bando della festa, s'ordinava la processione sul far della notte, sulla piazza dell'Olmo.

Il Mandatario del Salvatore assistito da due valletti, leggeva a voce alta l'ordine di precedenza.

Aprivano la processione sette serventi della confraternita del Salvatore recando in ispalla grossi candelieri, poi venivano le università d'arti e mestieri: ortolani, vetturali, mulattieri, mugnai, muratori, calzolai, macellai, sarti, mercanti, falegnami, fabbri, notari ed agrari, vestiti tutti nei costumi di cerimonia, con una cravatta di seta fermata da anelli d'oro e una gran cappa di panno turchino alle spalle. Facevano solo eccezione i notai che indossavano l'abito di curia.

Ogni università aveva il suo talamo, cioè una piccola macchina trionfale ornata di fiori e verdura sulla quale apparivano le insegne dell'arte. Nel suo mezzo ardeva un doppiere, simbolo dell'Università ufficialmente riconosciuta. Più tardi la statuina lignea d'un santo, il patrono dell'arte, si sostituì a queste insegne; e le università, costituitesi in confraternite, indossarono il tipico "sacco" che usano ancora.

Venivano poi, nell'antico corteo, le numerose confraternite tiburtine: la Carità, S. Giovanni Evangelista, l'Annunziata, S. Maria del Ponte, S. Maria dell'Oliva con le sue torce verdi, S. Rocco con le sue candele rosse, la Concezione, il Sacramento, il Salvatore con gli antichi sacchi di seta purpurea e poi gli ufficiali minori del Comune ed il Clero.

La Magistratura della città recava a spalla l'icone del Cristo fino alla porta della chiesa ove veniva salutata da salve di archibugi; qui la prendevano i portatori, e i confratelli del Salvatore le facevano scorta, un tempo in veste d'armati, mentre due servi della Confraternita le si ponevano a tergo reggendo i segni della consorteria: la pace e la spada.

Il Magistrato seguiva allora l'immagine.

I trombetti, le milizie del Comune, i mandatari, i banditori, i guardiani campestri, i baroni dei castelli procedevano in ordine perfetto; e poi seguivano i paggi delle contrade e dei rioni (suddivisioni delle contrade) a gruppi di nove per ognuno, vestiti di velluto e di seta, coi forcuti

gonfaloni rionali; bianchi e azzurri aveva i paggi la contrada di Santa Croce, verdi e gialli il Castrovetere; gialli e azzurri il Trevio, rossi e bianchi S. Paolo; ed ogni rione ripeteva con disposizione diversa i colori della contrada. I Capo-rioni seguivano, poi veniva il gonfalone della città, i dodici paggi del Comune nei vestiti rossi e azzurri, il paggio recante lo scettro, il Capo-milizia (o capo della città) con lo stolone d'oro e la toga turchina sopra il robone di damasco nero, i tre Priori nei negri paludamenti damaschini, i rossi valletti con le altre insegne dell'autorità Comunale, cioè: il baldacchino, l'incensiere, il bussolo delle elezioni. E poi il Giudice Sediale col valletto recante la spada ignuda, i giudici di Santa Martina, i patrizi, i dottori, le milizie ed il popolo.

La processione saliva per la via di S.Valerio, tripudiante di festoni e di luci, ed entrava nel Castrovetere.

UN LUME NEI GORGHI

Presso il ponte di Cornuta, accanto ai templi della vecchia Acropoli, dove secondo la leggenda s'aggiravano in forma demoniaca le antiche deità pagane o riappariva luminoso talvolta lo spirito della Sibilla Tiburtina che aveva profetizzato la nascita di Gesù Cristo e benedetto il seno di Maria; sovra i baratri delle cateratte dove la Vergine Vittoria aveva sconfitto con un divino sorriso il drago infernale, dinanzi alla via d'Abruzzo insidiosa di lance e d'armati, veniva posta l'immagine di Cristo, Re dei re della terra, Duca di Tivoli superba. In difesa dei molti nemici, e di Roma nemica indomabile, gli veniva chiesta la pace e l'abbondanza da quegli uomini rigidi e rudi che forse solo per quell'evento affondavano nella polvere il ferreo ginocchio. "Dacci pace, dicevano, in questi tristissimi giorni, poiché non c'è altri che combatta per noi, se non tu, Dio, Dio nostro".

E la folla lontana rispondeva: "Sia la pace nel tuo valore, e l'abbondanza nelle torri a te sacre". (Da pacem Domine in diebus nostris, quia non est alius qui pugnet pro nobis nisi tu Deus, Deus noster. – Fiat pax in virtute tua, et abundantia in turribus tuis).

Si volgeva poi alle acque il Cristo benedicente e un cappellano dei suoi gentiluomini di guardia (i confratelli del Salvatore) gli rivolgeva l'invocazione supplichevole: "Salvatore nostro che con la tua croce e con il tuo sangue salvasti il mondo, salva ora noi" (Salvator noster, qui per Sanguinem tuum et Crucem tuam salvasti mundum, salva nos).

E continuava "Perché tu protegga questa città dalle insidie del fiume, noi ti preghiamo, esaudiscici" – (Ut civitatem istam ab impetu fluminis liberare digneris, Te rogamus, audi nos). Allora uno di quegli uomini

toglieva dalla macchina una candela accesa e la lanciava tra i gorghi, illuminandoli di luce divina.

Il simbolo è chiaro: i cittadini di Tivoli consacrati a Cristo e nel lume della sua fede (lumen Christi) guideranno le acque a difesa della loro città, ad alimento delle loro fucine. Con significato quasi uguale Venezia getta nel mare un anello di nozze. Ma l'immersione del cereo nell'acqua ricorda una delle cerimonie più mistiche del sabato Santo. "Dovunque tu appaia fuggirà lo spirito del male" suona la formula di benedizione dei ceri.

Subito dopo, volto ai campi ed ai monti, ai mille olivi che della pace son simbolo, il Salvatore benediceva dal suo seggio dorato.

Questa cerimonia fu soppressa ai tempi di Napoleone quando, chiuso il Monastero di S. Michele Arcangelo, che era all'estremo limite del Castrovetere e fino al quale la processione soleva giungere, essa non si recò più per quei luoghi e la benedizione delle acque fu celebrata nel giorno di S. Giacinto (19 agosto). Da circa venti anni essa si svolge sul Ponte Gregoriano sostituito nel 1835 al crollato ponte di Cornuta.

IL BACIO AL DOLORE

Di ritorno da Castrovetere il sacro corteo s'avviava per Via Maggiore illuminata da tremule fiamme, adornata di fontane emananti acque odorose: giunta nella piazza di S. Giovanni vi faceva una lunga sosta; qui, al cospetto delle corsie, il capo dei portatori toglieva dalla macchina un mazzo di fiori per consegnarlo al Priore che con gli Ufficiali della Confraternita, i valletti ed i portatori d'insegne, s'avviava in breve corteo fino alla soglia dell'Ospedale, nel cui atrio gli ospitalieri di S. Giovanni stavano genuflessi con fiaccole accese.

Il priore, reggendo sul petto i fiori sacri, s'inginocchiava dinanzi alla soglia dolorosa, la soglia ove passa ogni miseria umana, dove transitano le vittime e i rei, gl'infortunati e i violenti, i virtuosi e i colpevoli, il dolore e la morte. E curvata la fronte fino a terra , baciava la soglia del dolore e della morte.

La cerimonia è tuttora in vigore.

Dopo aver intonato il Pater noster e pronunciata la fase finale, che è qui altamente significativa: Et ne nos inducas in tentationem, egli scandisce il versetto del 50° Salmo: "Domine labia mea aperies" (Signore tu m'aprirai le labbra) cui la folla risponde: "et os meum annunciabit laudem tuam" (E la mia bocca annuncierà la tua lode).

E la lode di Dio viene espressa con un bacio al Dolore.

Simbolo della potenza e della ricchezza che s'inchinano alla miseria ed

all'umiltà, all'umana angoscia che tutti fa uguali, e la baciano nell'ardore fraterno della carità di Dio Salvatore.

Quei fiori venivano distribuiti agl'infermi come segno augurale mentre tre ospitalieri seguiti dal cappellano muovevano incontro alla macchina del Cristo recando l'uno l'incenso, l'altro un catino con acqua di rose, il terzo un piccolo fascio d'erbe aromatiche: il basilico e il rosmarino congiunti all'olivo.

GESU' PELLEGRINO

Il cappellano dell'ospedale incensava il Salvatore, ripeteva l'invocazione di pace, leggeva l'apposito Oremus, e immersi gli aromi nell'acqua di rose gli lavava i piedi tre volte. Era l'antica cerimonia d'omaggio all'ospite divino, al Pellegrino figlio do Dio che era venuto a visitare gli infermi, scalzo ed umile, dopo un lungo viaggio. Un confratello del Salvatore intonava poco dopo la lode da Dio: Kyrie eleison e la ripeteva due volte; al Christe Eleison l'immagine s'allontanava e la processione proseguiva per le vie deserte al canto supplice delle litanie dei santi, fino al monastero di S. Anna dove aveva luogo un nuovo scambio di fiori.

L'INCHINATA

Poco dopo nella piazza di S. Maria Maggiore il Cristo s'incontrava con la Vergine e le porgeva il divino saluto.

Ai tre inchini delle macchine, sotto i due archi di mortella, tutto il popolo dava un grido: "Misericordia, misericordia ! " e sembrava che in segno d'assenso gli Angeli del cielo lanciassero fiori di stelle: tutte le stelle cadenti della limpida notte d'estate.

I due simulacri entrano, anch'oggi, subito dopo nel tempio; prima quello del Cristo, poi quello di Maria, ch'è preceduto dai Francescani, e scortato dai Muratori. Con le macchine entravano i talami delle università, e più tardi le statuine dei lor santi patroni che restavano, e restano ancora, per una intiera notte nella chiesa, collocate una per ogni altare, quasi paradisiaca scorta alle due immagini di Gesù e della Vergine. Stanno le due "macchine" per tutta la notte dell'Assunzione l'una di fronte all'altra sotto le due arcate centrali della navata di mezzo e la pia tradizione del volgo vuole che si scambino sommesse parole, che parlino tra loro con affetto filiale e materno. Il giorno dopo la cerimonia dell'Inchinata viene ripetuta verso il mezzogiorno ed il Salvatore è

ricondotto alla Cattedrale con un piccolo corteo, attraverso la via più breve. Nel pomeriggio ogni Università con una piccola processione reca la statua del patrono nella casa del nuovo priore. Egli entra in carica quel giorno (procede a destra del santo) ed è eletto per estrazione dal "bussolo" che contiene tutti nomi dei capi d'arte e che nel ciclo di pochi anni deve venire esaurito.

La casa e il quartiere sono in festa inusata. Dolci in abbondanza (ciambelle in forma speciale, dette da sposa) conviti, luminarie, addobbi di mirto e di fiori nell'atrio e lungo le vie, danno il segno della nuova elezione. Sembra una mistica festa nuziale."

Da "Annali e Memorie " di Tivoli di Giovanni Maria Zappi
a cura di V. Pacifici
TIVOLI
Società di Storia e d'Arte
1920

LE SOLENDI ED SANTE PRECESSIONI CHE SI COSTUMANO IN LA CITTA' DI TIVOLI IN HONOR DEL SANTISSIMO SALVATOR NOSTRO PER LA CITTA' COME ANCHI IL GIORNO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

"Principalmente in queste sante et devote precessioni si tien modo che tutti li artigiani fanno comparere li loro talami in piazza di S. Lorenzo, chiesa catedrale et domo della città, in li quali talami si ritrovano pitture secondo li loro esercitii con un focolare su nel mezzo acceso, portati da quattro facchini per ciaschedun talamo; ma che tutti li offitiali delle dette arti sono obligati per ciascheduno portare una torcia biancha accesa almeno di quattro libre, dopo questo li detti offitiali delle compagnie di S. Giovanni Evangelista, la compagnia della Annunziata, la compagnia di S.ta Maria del ponte, la compagnia di S.ta Maria della oliva, la compagnia de S.to Rocco et finalmente la più nobile, la compagnia del S.mo Salvatore con tutti li signori Offitiali et Magistrato della città, con il governatore et giudice del civile che si ritrovano in quelli tempi, ordinariamente a due a due, secondo l'ordini et precessioni della città di Roma, tutti con torcie in mano accese, di tal sorte et bel modo che ascendono al numero di cento vinti torcie, bianche tutte, escetto li homini et confrati della compagnia di S.ta Maria della oliva le portano verdi et la compagnia di S. Roccho le portano roscie, perché questo si è costumato antiquamente; dopo questo succedono in detta precessione tutto il clero della città con le fratarie in modo che si vede un bellissimo ordine di precessione, non dirrò come quelle della città di Roma, prima città del mondo, quando si accompagna il S.mo Sacramento portato dalla S.tà di N. S., né meno come la solendissima precessione che si fa nel inclita città di Venezia il giorno della S.ta Ascensione quando si sposa il mare, ove vi interviene il serenissimo principe duce di Venetia et il r.mo signor Patriarcha con tutti li altri signori gentilhomini del Senato dentro del galeone diputato a tale effetto con li otto stendardi, avanti alla detta precessione poi si vedono sei trombe di argento fatte alla antiqua romana distese, con una musicha di sei pifari appresso, sì come anchi si costuma

in detta città il giorno di S. Marcho quando sogliano accompagnare li pellegrini in un'altra galera distinata alli pellegrini che vogliono andare a visitare il S.mo sepulcro del nostro Signore Iesu Cristo nella città S.ta di Hierulalem. Come gli dico di sopra le precessioni della città di Tivoli non si possono aguagliare a queste, ma ben dico che le si ritrovano devote et solendi: quando il S.mo Salvatore nostro Signore si leva la vigilia della festa di S.ta Maria di Agosto dalla chiesa di S. Lorenzo, li primi che sono a pigliarlo sono li signori Offitiali et Magistrato della città fino alla piazza in la quale si fa una salva di archibugi et si tira innanti con la musica delli canonici et clero, con li altri religiosi, ove per molti luoghi della città si ritrovano delli apparati con fontane con alcun misterio di alcuna historia, cose vaghe a veder, et quelli tali che tengon cura di tali apparati et adornamenti sogliono tenere tazze piene di acqua rosa et altre acque odorifere in mano, li quali con un ramiscello di mirto o di rosmarino ne buttano nel viso di gentilhomini et gentil donne, questo non si fa per altro si non per costume antiquo, per credenza et amorevolezza: arrivato poi il S.mo Salvatore nostro in la chiesa di S. Giovanni Evangelista, avanti alla porta si posa fermamente alquanto, perhò un frate dell'ordine di S. Domenico parato con la cotta et stola il quale prende in mano un bacile con acqua rosa et lava li santi piedi ad esso S.mo Salvatore nostro, atto usato antiquamente, cerimonie fatte con bona fede et santa carità, ma non c' è homo della città che sappia donne causa tale cerimonia si non che dice l'uno a l'altro che sempre si è costumato antiquamente et cosi si costumarà sempre, et mentre si fa tale cerimonia li homini della compagnia del detto S. Giovanni si ritrovano con una infinità di torcie accese mentri passa esso S.mo Salvatore; si sequita poi la precessione la volta della chiesa di Francescho o vere la chiesa di S.ta Maria Maggiore, chiesa retta dalli r.di frati zoccolanti ove si suole posare il Salvatore; arrivato poi in la piazza di detta chiesa, la imagine della gloriosa madre vergine Maria si ritrova essere portata dalli falegnami, artigiani et muratori, homini destinati a prender cura di essa madre in simil casi et occorenze, allo ricontro del S.mo Salvatore per riceverlo in la sua santa chiesa; si inchinano la gloriosa madre Maria al suo figliolo, et S.mo Salvatore fa riverenza alla sua gloriosa madre, ma in quel atto si sentono le voci delli populi gridare ad alta voce:"misericordia, misericordia"; di tal sorte gran strepito di voci che dà gran devotione et la gran multitudine de genti dell'uno et dell'altro sesso piangono veramente con grande devotione, atto de sì fatto caso de gran devotione, gli dico che si fussi un core di Nerone piagnerebe a vedere et sentire un mistero tale; dopo nel medemo tempo il Salvatore primo nello intrare di detta chiesa ove si vede poi la gloriosa madre posarsi in li luoghi solidi, la Madonna a man destra

del Salvatore con una infinità di lumi accesi, le quali imagine si guardano tutta la notte et sonno di continuo visitate esse sante imagini da homini et donne, vidue, zitelle; la matina si ritrova poi il giorno della S.ma festa della Madonna, si canta la solendissima et santa messa con la musica delli canonici del domo, con tutti li lumi delli talami accesi; fenita poi la messa essi talami si cavan fora della chiesa la volta di S. Lorenzo, domo della città, et le genti, a mano a mano nel medemo ordine, riescono fora similmente con il S.mo Salvatore nostro et con la gloriosa Vergine Maria et si fa il simile atto di riverenza l' uno a l'altro con il gridare similmente: "misericordia".

Tutto il populo, dopo fatto questo atto, tirano innanti la volta della sua cappella in la detta chiesa di S. Lorenzo ove si ritrovano gran multitudine di torcie accese, fatto ala sì a man destra come a man stancha ove si ritrovano gran multitudine sì della città come anchi delli castelli et terre d'intorno et anchi della città di Roma che la notte avanti non si sentono si non cocchi et carrozze per vedere questa santa precessione, dico homini, donne et putti li quali restano con gran satisfatione et contento."

Da "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte"
V. Pacifici
1928

UNIVERSITA' DI ARTI E MESTIERI

Le associazioni d'arti e mestieri che tanto sviluppo ebbero nell'età romana, non si estinsero attraverso il medio evo, e fin dal secolo decimo se ne ritrovano le tracce. Con il progressivo sviluppo del comune medioevale esse andarono organizzandosi in modo sempre migliore ed assunsero quella personalità giuridica che le rese parte vivissima della vita collettiva.....

Quali fossero le corporazioni delle arti sul principio del 1300 si deduce dai vari articoli dello statuto di Tivoli che parlano di giudici e notai, di ortolani, di mercanti, di macellai, di pescivendoli, di muratori, di falegnami, di ferrari e di calderari tralasciando evidentemente qualche arte, come quella dei boattieri.....

Dall'elenco delle università tiburtine emerge subito il carattere agricolo-industriale delle città il cui territorio era quanto mai frazionato tra piccoli proprietari. Non v'era quasi cittadino che non avesse la sua terra.

Boattieri ed ortolani sono in tal numero da costituire due università distinte alle quali s''ccosta quella dei vetturali, espressione del forte transito locale, che presta la sua opera anche in servizio dei fabbri e dei mercanti, oltre che dei cavatori di pozzolana.

Pur da queste università traggono vita le altre corporazioni dei mugnai (proprietari di mole a grano e molini ad olio) e dei macellai.

Gli industriali, in gran parte compresi nella università dei fabbri ed anche in quella dei mercanti (produttori di carta e stoffa) hanno in comune con gli ortolani l'uso delle acque derivate dall'Aniene, che dopo aver messo in moto, attraverso una complicata rete di canali sotterranei, i vari opifici, si riversano negli orti e vengono regolate dalla apposita università. Azionate dalle acque sono anche le fabbriche della polvere.

Corporazioni fiorenti pur costituiscono i carpentieri e i muratori, ed una, tanto umile quanto necessaria, i calzolai; i notari e giudici sono uniti in collegio ed il loro numero è davvero non indifferente quando si ricordi che la giurisdizione del comune di Tivoli fu nel Medio Evo tanto vasta da estendersi dalle porte di Roma fino a Rieti e all'Abruzzo.....

È superfluo ricordare la funzione e l'importanza delle corporazioni d'arte e mestieri che tanti punti di contatto hanno coi sindacati odierni, poiché di esse fu ampiamente trattato. Così è superfluo far cenno sull'origine del nome (università da riunione di tutti – universi – gli

esercenti un'arte o mestiere) sul loro carattere esclusivamente economico e del tutto indipendente dal potere ecclesiastico, sulla loro soppressione avvenuta in conseguenza della rivoluzione francese e, tra noi, con i motu-propri di Pio VII (3 sett. 1800, 11 marzo, 4 nov. e 4 dicembre 1801) che le abolì quasi tutte. Calzolai, sarti, falegnami, mercanti e muratori furono a Tivoli i colpiti, ma così pochi ubbidirono che nel 1819 le loro università esistevano tutte, tranne quella dei mercanti, e venivano riconosciute dal Vescovo. Furono ripristinate da Pio IX con motu proprio del 14 maggio 1852, ma ebbero ormai un carattere esclusivamente religioso. E come tutte le altre congregazioni religiose furono private dei loro beni con la legge del 20 luglio 1890.

Sebbene con vita assai grama a Tivoli sussistono ancora tutte quelle elencate nel 1813, ad eccezione di quella dei macellai. L'università degli ortolani ancora in pieno rigoglio vanta forti diritti sulle acque dell'Aniene, l'Università agraria è tuttora in piena efficienza.....

Ogni università era governata da propri capitoli o statuti, approvati dal Consiglio Comunale. L'ammissione in essa dava diritto ad aprir bottega o ad esercire l'industria o l'impresa o la professione, a seconda del carattere del sodalizio. Per gli agrari però non rappresentava che l'entrare sotto la tutela dei diritti collettivi.

Quest'ammissione richiedeva il versamento di una determinata somma stabilita negli statuti, e spesso si richiedeva un esame ed un periodo di tirocinio. Per aprir bottega i sarti di Tivoli dovevano pagare uno scudo. Da quasi tutte le arti erano esclusi gli ebrei. Ogni ingresso o installazione o presa di possesso aveva luogo con una cerimonia religiosa simile a quella comune nelle confraternite, con il canto del Veni Creator e del Te Deum. Il nuovo iscritto giurava sul Vangelo ed aveva la patente o licenza a seconda delle professioni.

Una tassa annua veniva imposta da quasi tutte le università agli iscritti, ma a Tivoli la sua cifra era variabile e si stabiliva ogni anno nella festa dell'Assunta a seconda delle spese fatte o da farsi. Questa ripartizione, detta perciò anche reparto, aveva nome di zona o insona. Esistevano inoltre le oblazioni volontarie od elemosine.

Il numero degli esercenti una data arte veniva limitato dall'università – e ciò per evitare dannose concorrenze – né di solito era permesso aver due botteghe.... Scopo principale delle università tiburtine era quello di tutelare gl'interessi collettivi e di difendere i privilegi e i diritti ottenuti, di regolare il flusso della forza idraulica negli opifici, di cooperare alla manutenzione dei canali industriali ed irrigui.

Severamente proibite erano le contraffazioni, le imitazioni delle marche di fabbrica (merco o marchio) o delle insegne; quelle insegne così caratteristiche nelle vie medioevali che davano talora i nomi alle strade e che sovente riproducevano gli strumenti dell'arte esercitata, (forbici per i

sarti; frasche e bandiere per gli osti – queste ultime del colore del vino -; cappelli specialmente prelatizi per i cappellai; serpi attortigliate alla clava per i farmacisti; orsi, leoni, galli, soli, lune per gli alberghi o locande; turchi con la pipa o croci bianche per i tabaccai).

Ogni corporazione doveva usare le unità di misura fissate o approvate dal consiglio comunale. Così i mercanti di panno "et alii vendentes cendata et guarnella" dovevano servirsi della canna, il cui esemplare era segnato in una colonna o pilastro della porta di San Lorenzo nella piazza detta dell'Olmo o del Comune. La canna equivaleva a due braccia. I sarti avevano l'obbligo di misurare il panno da ambo i lati, e prima di tagliarlo, di misurarlo ancora, sempre servendosi della canna del comune. Le misure di capacità, cioè la rubiatella o acquareccia, e quelle di peso (oncia, libbra, decina) dovevano essere conformi al campione dato dal comune di Tivoli. I pesi delle bilance (pisones) dovevano conformarsi a quelli di Roma.....

Le università nei più alti secoli del medio evo componevano delle compagnie armate cui veniva affidata la guardia delle torri o delle porte cittadine: costituivano, in una con le milizie tratte dalle contrade, l'esercito della città. La compagnia rappresentava dunque il loro aspetto militare, come la confraternita costituiva di solito quello religioso. Nei tre maggiori campi dell'umana attività esse erano qunque presenti sebbene con nome diverso: università nella vita civile; compagnie nella milizia; confraternite nella religione.

Nella ricorrenza del santo protettore dell'arte la festa invece era solennissima e chi quel giorno non si asteneva dal lavoro veniva colpito da multa (Capitoli dei sarti). Poiché, come è del resto già noto, ogni università aveva un santo patrono scelto di solito tra quelli che avevano esercitato il mestiere o avevano qualche affinità con esso. Così a Tivoli, come altrove, i butteri o agrari avevano S. Isidoro, e poi anche la Madonna di Quintiliolo, i sarti S. Omobono, i calzolai S. Crispino,i falegnami S. Giuseppe, i somarari e i mulattieri S. Antonio Abate,i macellai S. Bartolomeo, i ferrari S. Eligio, i muratori e fornaciari S. Gregorio e la Vergine di S. M. Maggiore detta "delle Grazie", i molinari l'Invenzione della Croce, gli ortolani la Madonna degli orti, i mercanti S. Filippo, e prima S. Lorenzo, i notai S. Luca, i polverari S. Barbara. Comprotettrice di quasi tutte era la Maddalena.

Simbolo dell'arte era, come si disse, un gran cero o "doppiere" (dupplerium), di solito del peso di più che cinquanta libbre, che si faceva ardere nelle grandi solennità e cioè nelle feste del Signore, e della Vergine, nel giorno di San Lorenzo ed anche in quello del santo patrono dell'arte. Esso veniva portato nelle processioni sopra una macchina

trionfale – il talamo – adorna di fiori e di verdura sulla quale venivano collocati o dipinti gli emblemi dell'arte. Era ad un tempo un ricordo dei foci o foculi dei romani ed un confratello dei baldacchini nobiliari muniti di stemma e candeliere.

Nei primi anni dell'800 non si faceva più uso di questi talami, li aveva sostituiti la statua lignea del santo patrono che tuttora un artiere reca in processione.

Da Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte
V. Pacifici
1928

LE CONFRATERNITE

Alcune università avevano la loro confraternita e la loro chiesa come quella dei mercanti che ufficiava la chiesa di S. Lorenzolo o S. Filippo, sul cui altare eseguito nel 1635, aveva fatto incidere la memoria del suo gius-patronato: CONFRATERNITATIS MERCATORUM ET MERCIARIORUM. Come le altre confraternite si riuniva nelle feste per il canto dell'ufficio che avveniva nell'organo o cantoria..... Sull'ingresso della chiesuola aveva una tomba sulla quale ancora si leggono i nomi delle varie corporazioni di cui si componeva:

D. O. M.
OSSA
MERCATORUM . MERCIARIORUM
PILEARIORUM . EORUMQUE . DISCENDENTIUM
ANNO . DOMINI . MDCXXXV

Altre università non avevano che un solo altare, e presso l'altare una tomba. Tali erano i ferrari, i mugnai, i falegnami, i muratori che nella chiesa di Santa Maria Maggiore mantenevano il patronato degli altari eretti ai loro santi e cioè a S. Eligio, al Crocifisso, a S. Giuseppe, alla Madonna.

Sulla loro tomba i mugnai avevano inciso questa iscrizione ritmica che paragonava la morte allo sfarinarsi del grano:

D. O. M.

MOLALAETI . MOLITORES

HUIUS . SACELLI . POSSESSORES

TAMQUAM . GRANA . QUAE . CONTERUNTUR

HIC . CONTRITI

Somarari e mulattieri celebravano la loro festa nell'altare di S. Antonio entro la chiesa di S. Stefano.

Gli agrari si riunivano al duomo nella cappella di S. Alessandro e più tardi nella sede dell'Arciconfraternita del Salvatore e celebravano la loro festa il 15 maggio sull'altare maggiore.

Ortolani, macellai, calzolai e sarti non possedevano alcun altare e celebravano la festa del santo patrono i primi tre nella chiesa di S. Maria Maggiore, gli ultimi in qualunque chiesa a volontà del priore, il 13 novembre.

La chiesa di S. Francesco ove aveva sede il Comune era così quasi esclusivamente prescelta dalla corporazioni artigiane.

Le università che avevano confraternita o ne assumevano la forma nelle sacre cerimonie (e non erano che tre o quattro) apparivano nelle processioni indossando il sacco consueto; i membri delle altre portavano una grossa cappa di panno turchino, una cravatta di seta a colori fermata da una lunga fila d'anelli d'oro e scarpe basse con fibbie. I loro ufficiali recavano grossi ceri accesi. Il Vescovo Chiaramonti, il futuro Papa Pio VII che doveva poi sopprimerle, le obbligò a vestire abito nero tondo con ferraioletto, cioè il costume degli uomini di curia del 1700. Con l'andare del tempo specialmente in seguito alla restaurazione compiuta da Pio IX ogni università assunse veste di confraternita nelle sacre celebrazioni e scelse ognuna un proprio sacco il cui colore ricordava in certo senso l'arte esercitata.

Fino a pochi anni or sono esse si distinguevano per i seguenti sacchi ed emblemi, parecchi dei quali sono ancora in uso.

Università dell'arte agraria o dei boattieri o butteri (bobacterii). Sacco turchino senza "rocchetto" né stemma. Il priore uscente e l'entrante usano sacco bigio con rocchetto verde-erba. Hanno le insegne delle confraternite, la pace, recata dal Mandatario, e il Crocifisso. Emblema: Aratro e sterratore o "cerata". Corona nobiliare sulle insegne.

Ferrari (fabbri ferrarii). Sacco nero, rocchetto nero filettato di giallo. Stemma: incudine e martello. Corona nobiliare.

Falegnami e carpentieri (carpentarii). Sacco bigio, rocchetto cenere. Stemma (recato sul sacco): S. Giuseppe col Bambino. Emblema: sega e squadra.

Muratori e fornaciari (cementarii et furnaciarii). Sacco e rocchetto ceruleo con filettatura turchina. Stemma: Nome di Maria o la "Madonna di S. Francesco". Emblema: archipendolo e cazzuola.

Sarti (sutores). Sacco di panno scarlatto senza rocchetto. Emblema: cesoie aperte. Usavano nelle processioni uno stendardo raffigurante nel recto la Vergine e S. Omobono, nel verso la Croce con la Maddalena ai piedi.

Calzolai (calzularii). Sacco rosso senza rocchetto. Stemma: i SS. Crispino Crispiniano immersi fino a mezza vita in una caldaia posta sul fuoco e aventi nelle mani le palme del martirio. Emblema: "forma" di scarpa.

Macellai (macellarii). Sacco rosso con bottoni e filettatura bianca senza rocchetto e senza stemma. Emblema: coltello e "coltellessa" o scure.

Mugnai (molendinarii, molitores, molalaeti). Sacco bianco con rocchetto bianco filettati rossi. Stemma: croce a forma di tronco con vite attortigliata. Emblema: ala di molino a forma di croce.

Mulattieri, carrettieri, vetturini (muliores). Sacco olivastro senza rocchetto. Stemma: S. Antonio Abate. Emblema: ruota con raggi a doppia ansa. Nelle processioni usano un grande stendardo con S. Antonio Abate nel recto e nel verso la Vergine Assunta con S. Rocco e la Maddalena.

Somarari, pozzolanari e osti (vectores). Sacco olivastro senza rocchetto né stemma. Emblema: un barile.

Ortolani (ortulani, olitores). Sacco nero senza rocchetto. Stemma : Madonna degli orti. Emblema: roncetto e zappa-bidente. Grande stendardo processionale con la Madonna e il Bambino in trono nel recto e nel verso Gesù che appare alla Maddalena.

Tutti usano le cosiddette "braciole" e i guanti bianchi.

BIBLIOGRAFIA

ALCINI TARTAGLINI C.
Le feste dei santi patroni nel territorio di Civitella de' Pazzi, Firenze 1963

APOLITO P.
Il tramonto del totem: osservazioni per una etnografia delle feste, Milano 1993

APOLITO P.
La voce "festa" nell'Enciclopedia delle Scienze Sociali. G. Treccani

BIANCO C.
Dall'evento al documento

BIANCO C.
Festa: antropologia e semiotica 1970

CIRESE A.
Oggetti, segni, musei, Torino 1977

BRAVO G.L.
Festa contadina e società complessa, Milano 1984

D'ARONCO G.
La processione di S. Vito a Martino Lagunare

DE SANCTIS RICCIARDONE P.
La Madonna e l'Aratro Aspetti rituali ed ergologici Nella festa della Madonna del Monte a Marta, Roma 1982

GALLINI C.
Il consumo del Sacro; feste lunghe di Sardegna, Bari 1971

GRIMALDI
Il calendario rituale contadino il tempo della festa e

del lavoro fra tradizione e complessità sociale, Milano 1994

LANTERNARI V.
Le feste, le terre, i giorni, Milano 1988

LANTERNARI V.
L'offerta primiziale in etnologia, Roma 1956

MEZZETTI G.
Usanze e tradizioni secolari dell'antica Tibur 1256-1986, Tivoli 1986

MOSTI R.
Storia e monumenti di Tivoli, Tivoli 1968

PACIFICI V.
Tivoli nel medioevo, Tivoli 1925

PETRARCA V.
La festa di S. Giovanni Battista a Napoli nella prima Metà del Seicento. Percorso, macchine, immagini, scritture, Palermo 1985

POLA FALLETTI VILLAFALLETTO G.C.
Associazioni giovanili e Feste antiche. Le loro origini, Milano 1939-1943

POLA FALLETTI VILLAFALLETTO G.C.
La Juventus attraverso i secoli, Monza 1953

PROPP V.
Feste agrarie russe, Bari 1983

ROMANO F.
Madonne che piangono

ROSSI A.
Le feste dei poveri, Bari 1971

ROSSI A.
Immagini della Madonna dell'Arco.

Documentazione fotografica di M.Russo,
Roma 1974

ZAPPI G.M.

Annali e Memorie di Tivoli a cura di V. Pacifici,
Tivoli 1920

INDICE

(N.B. il numero delle pagina si riferisce naturalmente alla tesi cartacea e a questa versione pdf)

- Introduzione pag. 1

- Parte prima: la ricerca bibliografica

FESTA: UNA QUESTIONE DI DEFINIZIONE PAG. 4

La difficile definizione dell'Inchinata pag. 17
Gli elementi ergologici pag. 23
Festa dell'Assunta e/o Festa dell'Università? pag. 28
Due feste e due spazi diversi:
Gli elementi agrari pag. 32
L'interpretazione cattolica pag. 36

- Profilo socio-economico di Tivoli 1981 – 1991 pag. 40

- Parte seconda: la ricerca sul campo effettuata mediante l'osservazione diretta

LA PREPARAZIONE PAG. 44

La cerimonia delle 11,30 nella Cattedrale pag. 49
Il rito di "vestizione" di S. Antonio dei Pozzolanari pag. 51
Nel Duomo: ore 21 del 14 agosto pag. 56
Descrizione della processione pag. 61

- Appendice 1°

INTERVISTE - DON FABRIZIO FANTINI PAG. 67

- Sig. Crocchiante pag. 74
- Sig.ra Palombi pag. 89

- Appendice 2°

"L'Inchinata" di V. Pacifici, Tivoli 1937 pag. 93

"Le solendi processioni" di Zappi pag. 108
Università di Arti e Mestieri pag. 114
Le confraternite pag. 122

- Appendice 3° **(omissis)**
  Manoscritto inedito relativo all'Università dei Sarti del 1760 pag. 128

Le foto che seguono sono complementari al testo sull'**Inchinata**. Esse furono eseguite il 14 e il 15 agosto 1998 per corredare di illustrazioni la tesi di laurea di mio nipote Adriano Genga. Seguono poi altre foto risalenti ad anni precedenti e successivi.

12 agosto 2016 Roberto Borgia

BAR

S.A.P.

SS.
AMICI DI SAN DOMINICO

Le foto in bianco/nero che seguono si riferiscono all'anno 1981.

Altre foto sull'Inchinata ……...

14 agosto 2005

14 agosto 2006

Le foto che seguono si riferiscono invece all'Inchinata dell'anno 2013